

AGOSTINIANI SCALZI

presenza agostiniana

1
Gennaio-Febbraio
2006



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIII - n. 1 (165)

Gennaio-Febbraio 2006

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.agostinianiscalzi.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario E 20,00

Sostenitore E 30,00

Benemerito E 50,00

Una copia E 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: mail@tipografiaffiori.it

Sommario

Editoriale

Memoria e profezia

P. Luigi Pingelli 3

Documenti

Deus Caritas est

P. Gabriele Ferlisi 7

Antologia Agostiniana

Grazia e Libero arbitrio

P. Eugenio Cavallari 13

Profili

S. Ezechiele Moreno

P. Javier Legarla 21

Cultura

La Chiesa dei poveri

Luigi Fontana Giusti 33

Terziari e amici

In dialogo

P. Angelo Grande 36

I grandi mistici

Beata Elisabetta della Trinità

Maria Teresa Palitta 39

Dalla Clausura

Testimoni d'unità

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina 42

Notizie

Vita nostra

P. Angelo Grande 46

Pregliera

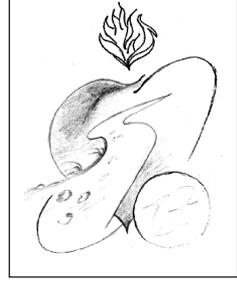
La grande unione

P. Aldo Fanti 50

In copertina:

Benozzo Gozzoli, *Il magistero di S. Agostino*
(S. Gimignano, chiesa di S. Agostino)

Memoria e profezia



Luigi Pingelli, OAD

Il fare memoria è l'imperativo della coscienza segnata dalla forza di una percezione viva che intuisce l'efficacia di un evento destinato a durare nel tempo. Un individuo o una comunità avverte che quell'evento ha contribuito in modo determinante nel qualificare e rendere significativa la sua stessa esistenza.

Gesù stesso, consegnandosi quale sacramento d'amore nell'ultima Cena, pronuncia nel momento prossimo del suo distacco dalla comunità degli Apostoli le parole che il sacerdote ripete nella consacrazione eucaristica: "Fate questo in memoria di me".

Cristo stabilisce nella vita della comunità apostolica e quindi di tutta la Chiesa nascente l'esigenza di questa memoria salvifica con la parola che prolunga la sua presenza nel tempo e con la sua donazione totale per comunicare la salvezza all'umanità. E' lui che si proclama e diventa memoriale della redenzione nell'Eucarestia, centro della vita della Chiesa, e in questo mistero d'amore il popolo di Dio scopre la sorgente di grazia che caratterizza pienamente la sua vocazione.

Nel fatto decisivo della storia della salvezza c'è quindi un incontro convergente tra Cristo che comanda di attuare il memoriale della sua Pasqua e la comunità ecclesiale che, mossa dalla percezione della fede e dall'azione dello Spirito, si rende cosciente del valore inestimabile del dono del Signore e del suo rapporto fondamentale con Colui che è il Salvatore del mondo.

Fare memoria per la Chiesa è quindi comando autorevole di Dio che si rende presente in Cristo nella storia e impellente necessità della coscientizzazione dell'evento redentivo da parte dell'uomo, che ne rileva l'importanza decisiva per la sua salvezza e quindi il costante e ineludibile collegamento con la sua vita.

La memoria per il credente entra a far parte di una profonda relazione d'amore che nell'Eucarestia trova la sua fonte e la sua meta. In parole più semplici il mistero eucaristico diventa quel vincolo di carità che qualifica la novità del rapporto tra l'amore di Dio che si dona e il movimento ascensionale della risposta dell'uomo.

Ecco come la memoria si colloca nella coscienza del cristiano e diventa spinta nel cammino di avvicinamento quotidiano al processo di salvezza.

L'Eucarestia, essendo collocata al vertice e al centro della dimensione ordinaria della vita della Chiesa, costituisce quindi la memoria vivente di quel fuoco d'amore che Cristo è venuto a portare sulla terra, il fuoco della carità che rende possibile e sempre attuale l'adesione al piano di salvezza.

L'Eucarestia è la codificazione sacramentale dell'amore in tutta la sua pienezza: per comprendere il senso genuino e la natura stessa dell'amore bisogna specchiarsi continuamente nel mistero pasquale. In sostanza è questa la motivazione

che ha spinto il Santo Padre a donare alla Chiesa e al mondo l'Enciclica "Deus Caritas est". La profonda riflessione proposta da Papa Benedetto XVI aiuta la Chiesa e la società a capire sempre più chiaramente le implicazioni totalizzanti dell'amore. Questo concetto è espressamente affermato nel n. 6 dell'Enciclica: "Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli (Cristo)... descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere". In termini più espliciti il Santo Padre rivela il motivo ispiratore dell'enciclica quando afferma nel n. 12: "Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo di cui parla Giovanni (cfr. 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica... È lì che questa verità può essere contemplata... A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare".

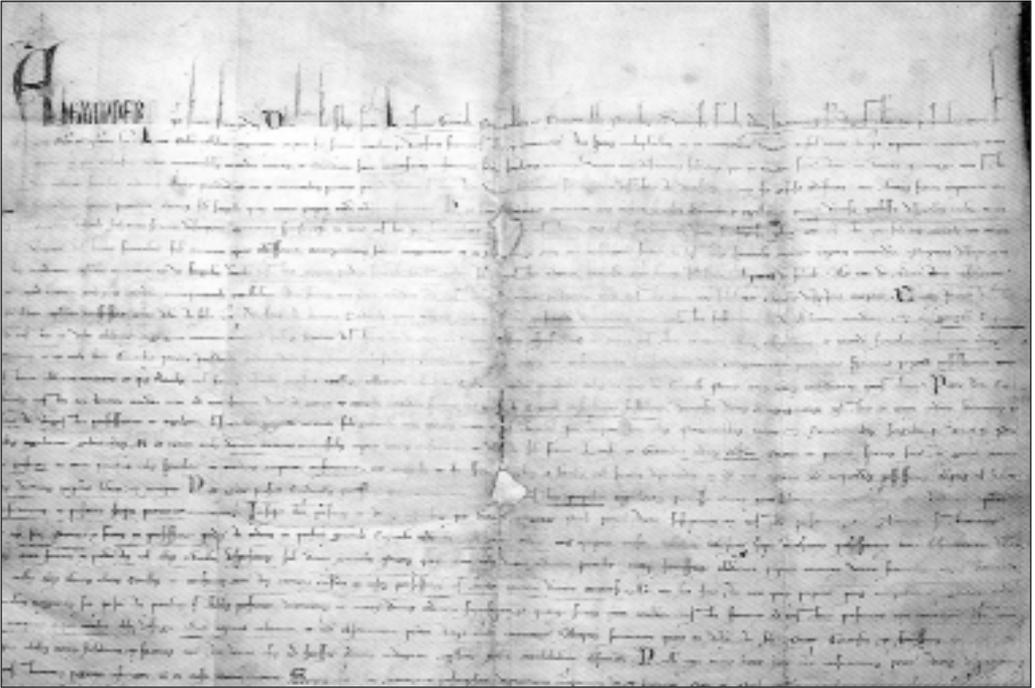
Fare memoria nel contesto dell'annuncio cristiano significa quindi per i discepoli del Maestro collocarsi al di dentro del mistero d'amore di Dio perché ne sia compenetrata tutta la loro vita.

Amare è farsi eucaristia e eucaristia è vivere amando secondo il modello divino, che si ripropone nella sua attualità nel mistero pasquale e che, con la sua efficacia, abbraccia il tragitto di tutta la storia. Per vivere veramente la vita in Cristo e rimanere in essa la via irrinunciabile è quella dell'amore e all'amore si accede facendo memoria dell'atto supremo, che ingloba tutti i gesti espressivi dell'amore di Dio. La memoria diventa quindi rivelazione costante e riconoscente accoglienza di quella forma suprema di carità, la quale si traduce in una risposta concreta che modella l'esistenza umana secondo la tipica misura dell'agire di Dio.

In Cristo la rivelazione di Dio prende forma, secondo la normale distinzione operativa della nostra mente, attraverso la parola e la vita: distinzione ingiustificata nella persona del Verbo, che è la Parola fatta carne. Nel Verbo di Dio parola e vita coincidono e non possono essere separate; sono l'univoca manifestazione di Dio e quindi autentica e piena profezia. Non a caso Cristo proclama: "Io sono la Via, la Verità e la Vita". Da questa chiara constatazione possiamo comprendere il legame profondo che intercorre tra memoria pasquale e profezia. La parola d'amore si articola nella vita del Figlio di Dio e viene pronunciata nella vita che si dona sulla croce: è lì che Cristo dona la pienezza della rivelazione e parla all'uomo il linguaggio di Dio.

Quando il cristiano e la Chiesa fanno memoria dell'evento pasquale esprimono, configurandosi all'amore ablativo di Cristo, l'autenticità della profezia del popolo di Dio.

La memoria non a caso, secondo il pensiero di Agostino, costituisce l'essere profondo del nostro spirito: espressione ardita questa che ci fa comprendere il raccordo necessario tra l'evento che dona sostanza alla vita, in questo caso il mistero pasquale, e il nostro essere che trova in esso il suo modello e la sua espressione autentica. La memoria quindi si qualifica come la sorgente della profezia: come il Verbo manifesta la volontà di Dio nell'unitaria comunicazione della parola e della vita in quanto la parola si è incarnata, cioè fatta vita donata per amore, così il cristiano parla concretamente il linguaggio di Dio quando coglie la sua presenza nella memoria e nell'efficacia di quell'evento e si lascia plasmare in modo che il suo annuncio sia proclamato con la forza univoca della parola e della vita. La parola infatti diventa rivelazione e comunicazione dell'amore, che è il vero linguaggio di Dio, solo se procede dall'amore che si manifesta come frutto di vita.



La bolla di Alessandro IV "Licet Ecclesiae" che sancisce la Grande Unione

La memoria accesa dal fuoco del mistero pasquale raggiunge quindi anche la sua valenza profetica attuando quel mirabile prodigio che collega la realtà dell'uomo alla sponda della vita divina. Cristo incorpora a sé la precaria condizione dell'uomo, la santifica, la trasferisce nell'ambito della vita soprannaturale e l'uomo, ricreato, coniuga la sua esistenza attraverso la memoria perenne di questo incontro rinnovatore che diventa così proclamazione profetica dell'amore di Dio.

Tale processo si esplicita nella trama essenziale della vita di grazia e proprio per questo raggiunge tutte le dimensioni concrete e le strade diverse che lo Spirito suggerisce ai singoli e alle Comunità per convergere verso l'unico traguardo che è il possesso di Dio.

La memoria e la profezia rivestono quindi un ruolo fondamentale anche nell'esteso campo vocazionale e carismatico all'interno della Chiesa.

Questo discorso calza in modo pertinente alla vita di consacrazione e alla pluralità dei carismi donati dallo Spirito, che evidenziano i caratteri specifici di ogni famiglia religiosa.

I singoli religiosi e ogni comunità consacrata, che intendono assimilare la vita cristiforme condensata nella proclamazione delle Beatitudini, per raggiungere la meta della loro vocazione devono collocarsi in questo stesso processo dinamico. Cristo nel suo mistero pasquale è il modello e l'archetipo che la vita religiosa deve incarnare. E se questa è direttamente giustificata da tale motivazione ecco che il processo di assimilazione della vita cristiforme non può prescindere dall'evento pasquale e deve quindi ancorarsi anche alla memoria e alla profezia.

Questo discorso, applicandolo all'ambito dei carismi suscitati dallo Spirito,

dev'essere considerato nella stessa prospettiva. Il carisma specifico di una famiglia religiosa deve mostrare uno o più aspetti connessi con la ricchezza della vita di Cristo, ministro della misericordia e dell'amore del Padre.

Il punto di riferimento quindi è un aspetto enfaticizzato del ministero di Cristo, che comunque rifluisce nell'unico alveo del mistero pasquale. Il compito peculiare delle famiglie religiose è infatti quello di focalizzare qualche aspetto qualificante della vita di Cristo per mostrare, nella loro varietà, tutte le tessere che compongono il mosaico completo della carità del Figlio di Dio.

In questo senso il forte richiamo alla memoria e alla profezia vuole essere un discorso provocatorio per tutta la famiglia agostiniana nel 750° anniversario della Grande Unione. Questa importante ricorrenza non è una semplice data commemorativa, né tanto meno un ricordo e una puntualizzazione storica dell'atto costitutivo giuridico dell'Ordine agostiniano, ma un evento che caratterizza, risuscita e ci riaffida il patrimonio spirituale e carismatico dell'esperienza monastica agostiniana.

È questo l'angolo di prospettiva dal quale dobbiamo inquadrare il panorama di una celebrazione altamente interiore.

Tutti conosciamo il ruolo che la memoria ha occupato nella via della ricerca appassionata di Agostino e come la memoria gli abbia dischiuso il costante incontro con Dio.

Nel libro X delle Confessioni il figlio di Monica indaga sulla memoria, e attraverso una lunga e profonda analisi si introduce nel suo santuario vasto e infinito e, stupefatto, esclama rivolto a Dio: "Hai concesso alla mia memoria l'onore di dimorarvi.... Vi abiti certamente, poiché io ti ricordo dal giorno in cui ti conobbi, e ti trovo nella memoria ogni volta che mi ricordo di te" (10,25,36).

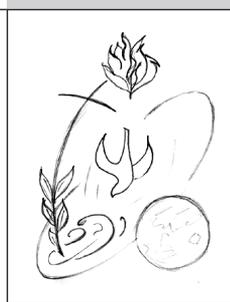
Come figli di Agostino ricorriamo all'indagine della memoria per collocarci alla presenza del Signore, per scoprire la predilezione con cui ha guardato e diretto la trama del nostro cammino storico convogliandolo in questo evento decisivo per dischiuderci la nostra specifica fisionomia spirituale e carismatica.

La Grande Unione non rileva la sua importanza per la fusione di gruppi eremitici o altri aspetti di convenienza giuridica e amministrativa, ma per la progressiva coscientizzazione dell'elevato potenziale specifico della via agostiniana che riscopre, il valore del bene comune, la ricerca comunitaria di Dio, la bellezza della comunione e della concordia, l'armonia e la sintesi tra contemplazione ed azione, tra interiorità e studio, l'equilibrio tra le esigenze della vita comunitaria e il contatto con il mondo, il senso della moderazione nella pratica funzionale dell'ascesi, la concezione dell'autorità come forma di servizio, l'amore della verità e il valore del dialogo, il rapporto tra ricchezza interiore e condivisione, tra il culto divino e la liturgia della carità, tra la consapevolezza della dignità dell'uomo e lo spirito di umiltà, tra la coscienza del peccato e la libertà della conversione. Queste sono le ricchezze dello spirito agostiniano da prelevare dallo scrigno della memoria e da vivere con unzione profetica.

Rinverdire nelle nostre Comunità la preziosa eredità spirituale della Grande Unione, significa porsi in ascolto e udire le voci dei confratelli santi che ci invitano a coniugare, come loro, memoria e profezia.

P. Luigi Pingelli, OAD

“Deus Caritas est”



Gabriele Ferlisi, OAD

1. LA PRIMA ENCICLICA SULL'AMORE

La straordinaria accoglienza riservata alla prima enciclica di Benedetto XVI - firmata il 25 dicembre 2005 e resa pubblica il 25 gennaio 2006 - e il suo record editoriale (cinquecentomila copie vendute nei primi cinque giorni, solo in Italia) hanno destato meraviglia. Ma forse era da prevedere che in tanti si interessassero o per lo meno si incuriosissero davanti alla scelta dell'amore cristiano come tema del suo primo intervento pontificio. L'amore infatti esercita sempre in tutti un irresistibile fascino ed obbliga ad un confronto, fatto di incontri e scontri, essendo esso la vera norma di misura che fa diversa la qualità del concetto stesso della vita, di Dio, dell'uomo.

Il *motivo* che ha spinto il Papa a inserirsi subito in questo confronto sull'amore con una enciclica che esponesse la visione cristiana dell'amore, è stato il dilagare di una allettante pornografia e il drammatico acuirsi a livello mondiale dei fondamentalismi religiosi che arrivano a collegare al nome di Dio «*la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza*»¹. Davanti alle deviazioni dell'amore non sono rimedio il silenzio né gli sterili lamenti o le generiche condanne; possono esserlo invece il tentativo di spiegare con serenità e oggettività il contenuto evangelico dell'amore, i suggerimenti sul modo concreto di praticarlo, e soprattutto l'impegno di viverlo. E' quanto appunto il Papa ha voluto fare con questa enciclica.

Il *contenuto* della lettera si articola in due parti: la prima, di carattere più teorico, tratta dell'*unità dell'amore nella creazione e nella storia della salvezza*; la seconda, di carattere più pratico, tratta dell'*esercizio dell'amore da parte della Chiesa quale "comunità d'amore"*.

In particolare, nella prima parte il Papa spiega alcuni dati essenziali dell'intreccio tra l'Amore di Dio e l'amore umano. Partendo dalla distinzione dei tre termini con i quali l'amore viene designato (eros, agape e philia), il papa fa vedere come essi non siano slegati tra di loro né tanto meno in contraddizione, ma siano invece convergenti, sottintendendo così una unità profonda. L'eros, come amore che tende a possedere, se viene disciplinato e purificato, tenderà all'altro non più egoisticamente per la propria soddisfazione ma per farlo felice. In questo modo l'eros viene a coincidere e a fondersi con l'agape, che è amore ablativo. La forma piena di questa comunione si dà sia nell'amore matrimoniale, dove il ricevere e il dare divengono espressioni di un unico atto stupendo di amore che cerca (eros) e si dona (agape) in maniera unica e definitiva; sia nell'amore di amicizia (philia), dove gli amici fondono insieme le loro anime in un do-

¹ Deus caritas est, 1.

no reciproco che li lega tra di loro in Cristo. Nello sfondo di questi significati convergenti di eros e agape, si può allora dire che lo stesso amore di Dio verso le persone si qualifica come eros; un eros che ovviamente è anche totalmente agape, in quanto è amore che gratuitamente ama e perdona. Dio è il primo vero amante delle sue creature (eros), alle quali si dona e dà la possibilità di amare. Eros ed agape si richiamano e si fondono insieme: Dio e l'uomo si amano reciprocamente!

Nella seconda parte il papa parla della carità della Chiesa come manifestazione dell'amore trinitario; precisa che la diaconia della carità appartiene alla natura stessa della Chiesa. Compito della carità non è quello di opporsi o di sostituirsi alla giustizia e alla politica degli stati, ma di animarle ed arricchirle. Il papa indica poi le molteplici strutture di servizio caritativo e il profilo specifico dell'attività caritativa della Chiesa nell'odierno contesto sociale; parla dei responsabili dell'azione caritativa della Chiesa, e conclude con una bellissima preghiera a Maria.

Lo scopo della lettera è di «suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta umana all'amore divino»².

2. LETTURA AGOSTINIANA DELL'ENCICLICA

Sono tanti gli aspetti che si potrebbero opportunamente sottolineare in una lettura agostiniana dell'enciclica. Per esempio, limitandoci alla prima parte:

a) *L' amore, peso gravitazionale della persona*

Dice il Papa che l'amore «non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo s'impone all'essere umano»³; «l'eros è come radicato nella natura stessa dell'uomo»⁴. L'amore cioè è un dato obiettivo costitutivo dell'uomo, è un bisogno dell'anima, la vita della persona, la vera ragion d'essere, la certezza fondamentale, l'unica legge, l'anima di ogni progetto, l'esperienza più bella e coinvolgente.

Da parte sua S. Agostino paragona l'amore proprio al peso gravitazionale metafisico della persona: «Ogni corpo a motivo del suo peso tende al luogo che gli è proprio. Un peso non trascina soltanto al basso, ma al luogo che gli è proprio. Il fuoco tende verso l'alto, la pietra verso il basso, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo. L'olio versato dentro l'acqua s'innalza sopra l'acqua, l'acqua versata sopra l'olio s'immerge sotto l'olio, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo. Fuori dell'ordine regna l'inquietudine, nell'ordine la quiete. Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto»⁵. Ed afferma che l'amore è così determinante nell'uomo che tutto, bene o male, dipende da esso. «L'amore stesso non può stare inerte. Che cosa è infatti che, in certi uomini, opera perfino il male, se non l'amore?»⁶. «Ogni anima segue la sorte di ciò che ama»⁷. Addirittura l'amore fa così parte dell'essere dell'uomo da costituire la sua fondamentale norma di valore: «Tali sono nella generalità gli uomini, quali sono i loro amori»⁸. «Ciascuno è tale quale l'amore che ha. Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio? Dovrei concludere: tu sarai Dio. Ma non oso dirlo io e perciò

² Ib. 1.

³ Ib. 3.

⁴ Ib. 11.

⁵ Confess. 13,9,10; cfr. Esp. Sal. 29,II,10; Lett. 55,10,18; Città di Dio 11,28; Trin. 8,10.

⁶ Esp. Sal. 31,II,5

⁷ Comm. Vg. Gv. 7,1.

ascoltiamo la Scrittura...»⁹.

b) *Diverse forme di amore*

Il papa passa ai raggi l'amore e distingue tra eros, agape e philia: «All'inizio si è posta la questione se i diversi, anzi opposti, significati della parola amore sottintendessero una qualche unità profonda o se invece dovessero restare slegati, l'uno accanto all'altro. Soprattutto, però, è emersa la questione se il messaggio sull'amore, a noi annunciato dalla Bibbia e dalla Tradizione della Chiesa, avesse qualcosa a che fare con la comune esperienza umana dell'amore o non si opponesse piuttosto ad essa. A tal proposito, ci siamo imbattuti nelle due parole fondamentali: eros come termine per significare l'amore "mondano" e agape come espressione per l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato. Le due concezioni vengono spesso contrapposte come amore "ascendente" e amore "discendente". Vi sono altre classificazioni affini, come per esempio la distinzione tra amore possessivo e amore oblativo (*amor concupiscentiae* – *amor benevolentiae*), alla quale a volte viene aggiunto anche l'amore che mira al proprio tornaconto»¹⁰.

In queste ultime citazioni si sente chiaramente la presenza di S. Agostino. «Ci sono due amori: quello del mondo e quello di Dio»¹¹; quello terreno e quello divino¹²; quello carnale e quello spirituale di amicizia¹³; l'amore perverso chiamato cupidigia e libidine, e quello retto chiamato dilezione o carità¹⁴; l'amore di questo secolo, detto concupiscenza, e quello del cielo, detto carità¹⁵; l'amore di sé fino al disprezzo di Dio che dà origine alla città di satana, e l'amore di Dio fino al disprezzo di sé che dà origine alla città di Dio¹⁶. «Di questi due amori l'uno è puro, l'altro impuro; l'uno sociale, l'altro privato; l'uno sollecito nel servire al bene comune in vista della città celeste, l'altro pronto a subordinare anche il bene comune al proprio potere in vista di una dominazione arrogante; l'uno è sottomesso a Dio, l'altro è nemico di Dio; tranquillo l'uno, turbolento l'altro; pacifico l'uno, l'altro litigioso; amichevole l'uno, l'altro invidioso; l'uno che vuole per il prossimo ciò che vuole per sé, l'altro che vuole sottomettere il prossimo a se stesso; l'uno che governa il prossimo per l'utilità del prossimo, l'altro per il proprio interesse. Questi due amori si manifestarono dapprima tra gli angeli: l'uno nei buoni, l'altro nei cattivi, e segnarono la distinzione tra le due città fondate nel genere umano sotto l'ammirabile ed ineffabile provvidenza di Dio, che governa ed ordina tutto ciò che è creato da lui: e cioè la città dei giusti l'una, la città dei cattivi l'altra. Inoltre, mentre queste due città sono mescolate in un certo senso nel tempo, si svolge la vita presente finché non saranno separate nell'ultimo giudizio: l'una per raggiungere la vita eterna in compagnia con gli angeli buoni sotto il proprio re, l'altra per essere mandata nel fuoco eterno con il suo re in compagnia degli angeli cattivi»¹⁷.

⁸ Disc. 96,1.

⁹ Comm. 1 Gv. 2,14.

¹⁰ Deus caritas est, n. 7.

¹¹ Comm. 1 Gv. 2,8.

¹² Comm. 1 Gv. 2,8.

¹³ Comm. 1 Gv. 8,5; Comm. Vg. Gv. 123,5.

¹⁴ Cfr. Esp. Sal. 9,15; Comm. 1 Gv. 8,5;

¹⁵ Esp. Sal. 31,II,5.

¹⁶ Città di Dio 14,28; Esp. Sal. 64,2.

c) *Purificare e ordinare l'amore*

Davanti all'ambivalenza dell'amore, il papa insiste molto sul dovere di purificarlo e disciplinarlo, se non si vuole che straripi come un fiume in piena seminando danni e morte: Poiché «l'eros ebbro ed indisciplinato non è ascesa, "estasi" verso il Divino, ma caduta, degradazione dell'uomo»¹⁸; poiché «l'eros degradato a puro "sesso" diventa merce, una semplice "cosa" che si può comprare e vendere»¹⁹; «così diventa evidente che l'eros ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende»²⁰.

Anche S. Agostino ci ammonisce di purificare l'amore e ordinarlo: «Non è forse l'amore che compie i crimini, gli adulteri, i delitti, gli omicidi, ed ogni genere di lussuria? Purifica dunque il tuo amore: l'acqua che scorre nella fogna, fa' che si volga al giardino: lo stesso trasporto che nutrive per il mondo, lo rivolga all'Artefice del mondo. Forse che vi viene detto: Non amate niente? Tutt'altro. Sareste pigri, morti, detestabili, miseri, se non amaste nulla. Amate, ma state attenti a ciò che amate. L'amore di Dio, l'amore del prossimo è chiamato carità; l'amore del mondo, l'amore di questo secolo, è detto concupiscenza. Sia frenata la concupiscenza e sia eccitata la carità»²¹. «Sei come un vaso che è ancora pieno; butta via il suo contenuto, per accogliere ciò che ancora non possiedi»²².

Come si vede, non si tratta di soffocare l'amore, di farne un tabù o di lasciargli le briglie sciolte, ma di mettervi ordine. Lo impongono sia la metafisica cristiana della creazione che considera buona ogni cosa, anche quelle materiali e quindi anche il sesso, e non male e peccato, come insegna la visione manichea; sia la teologia della redenzione, che esalta il corpo risuscitato ed accende la speranza di vedere l'intero universo ricapitolato in Cristo. E lo impone anche la visione cristiana del peccato originale e della grazia redentrice di Cristo, che comanda all'uomo di vigilare e pregare per non cadere in tentazione²³.

Merito dunque del papa è di far comprendere con questa enciclica che al di là delle differenze e delle deviazioni di significato, in fondo l'amore, purificato e ordinato, vede l'eros, l'agape e la philia come forme che non si escludono, ma convergono e si completano.

d) *«Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico»*

«Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospira la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico. Certamente, se parlo ad un cuore arido, non potrà capire. E tali erano coloro che mormoravano tra loro. Viene a me - dice il Signore - chi è attratto dal Padre»²⁴.

¹⁷ Genesi alla lettera 11,15,20.

¹⁸ Deus caritas est, n. 4.

¹⁹ Ib. n. 5.

²⁰ Ib. n. 4.

²¹ Esp. Sal. 31,II,5.

²² Comm. Vg. Gv. 2,9.

²³ Cfr. Mc 14,38.

Questo pensiero di S. Agostino è quello che offre la giusta lunghezza d'onda per sincronizzarsi bene con il contenuto dell'enciclica: la lunghezza d'onda degli innamorati! Sono essi infatti che, colti dallo stupore, esclamano con S. Agostino: «*Amore, parola dolce, ma realtà ancora più dolce*»!²⁵ «*La regola della carità, o miei fratelli, la sua forza, il suo fiore, il suo frutto, la sua bellezza, la sua attrattiva, il suo pasto, la sua bevanda, il suo cibo, il suo abbraccio, non conoscono sazietà. Se la carità ci riempie di diletto mentre ancora siamo pellegrini, quale sarà la nostra gioia in patria?*»²⁶. Sì,, solo gli innamorati, e non gli ignavi, i pigri, i mediocri, gli apatici; solo gli innamorati, e non quanti si dicono razionalisti che si attengono alla sola ragione e rigettano i sentimenti del cuore; solo gli innamorati, e non quanti egoisticamente calcolano tutto in termini materiali di guadagno e di piacere; solo gli innamorati, e non i sentimentali che ondeggiano sull'altalena emotiva e incontrollabile dei sentimenti - hanno un cuore che ama, anela, ha sete e fame.

Dicendo "innamorati", bisogna però intendersi sul termine, perché tali si definiscono quelli che amano l'Amore e perseguono l'amore puro, bello, spirituale dell'amicizia, o l'amore pulito, bello, forte del matrimonio dove, con modalità particolari, l'eros si completa con l'agape e la philia; e innamorati si dicono coloro che perseguono con tutta la foga dei sentimenti ogni sorta di piacere e svisiscono l'eros in erotismo sganciato da qualunque forma di agape e di philia. Tutti si dicono innamorati, ma sono su le mille miglia distanti gli uni dagli altri. Solo i primi meritano il termine di "innamorati". Ascoltiamo Agostino: «*Quando l'amore impuro infiamma un cuore, lo sollecita a desiderare le cose della terra e a cercare ciò che, destinato a perire, conduce l'anima alla stessa rovina: la precipita in basso, la sommerge nelle profondità dell'abisso. Analogamente è dell'amore santo. Eleva alle cose del cielo, infiamma per i beni eterni, desta l'anima a bramare le cose immutabili e immortali, solleva l'uomo dalle profondità dell'inferno alle sommità del cielo. In una parola, ogni amore è dotato di una sua forza e, quand'è in un cuore innamorato, non può restarsene inoperoso: deve per forza spingere all'azione. Vuoi vedere come sia il tuo amore? Osserva a che cosa ti spinge. Non vi esortiamo, quindi, a non amare, ma a non amare il mondo, affinché possiate amare con libertà colui che ha creato il mondo. Un'anima irretita dall'amore terreno è come se avesse del vischio nelle penne: non può volare. Quando invece è pura da quegli affetti luridi che l'attaccano al mondo, può - per così dire - volare con ambedue le ali spiegate: le sue ali sono libere da ogni impedimento, dove per "ali" intendo i due comandamenti dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo*»²⁷. Sono veri innamorati coloro che amano gli altri includendo nel loro amore Colui che è l'Amore, Dio. «*Non so in quale inesplicabile modo avvenga che chi ama se stesso e non Dio, non ama se stesso, mentre chi ama Dio e non se stesso, questi ama se stesso*»²⁸. Per questo il papa indica nel Cuore aperto di Cristo il segno e la sorgente del vero Amore²⁹. È lì che si contempla l'Amore. Ed è partendo da lì, cioè dal cuore del più bello dei figli dell'uomo³⁰, che si può definire che cosa sia il vero amore e chi siano i veri innamorati. Dice al riguardo S. Agostino: «*La sua bellezza supera quella di ogni altro uomo; ma noi cosa*

²⁴ Comm. Vg. Gv. 26,4.

²⁵ Comm. 1 Gv. 8,1.

²⁶ Comm. 1 Gv. 10,7.

²⁷ Esp. Sal. 121,1.

²⁸ Comm. Vg. Gv. 123,5; cfr. Costumi della Chiesa catt. I,26; Confess. 4,4; 9,14; 12,18; 10,29; Lett. 155,4.

²⁹ Deus caritas est, n. 7.

amiamo in Cristo? Il corpo crocifisso o il petto squarciato, o non piuttosto il suo stesso amore? Quando sentiamo dirci che egli ha patito per noi, cosa amiamo? È lo stesso suo amore che noi amiamo. Ci ha amati infatti affinché noi lo riamassimo; e perché noi avessimo la possibilità di riamarlo ci ha visitati con il suo Spirito. Bello dunque è il nostro Sposo, ma [per ora] assente. La sua sposa si interroghi per conoscere se sia casta.»³¹.

È proprio bello essere tali innamorati, che fondono insieme l'amore con la bellezza, l'amore con l'Amore, l'amore con la dolcezza e la bellezza³²: «Gloria significa bellezza, e bellezza non è che amore, e amore è la vita. Dunque per avere la vita, ama; e se ami, hai la bellezza, perché l'amore buono e bello. E se ti manca questa bellezza, non hai la vita: ne hai solo l'apparenza, ma non sei vivo dentro»³³. «Se togli dal cuore l'amore, resta solo la menzogna»³⁴. Solo gli innamorati che non scindono l'amore dall'Amore gioiscono nella verità, nella libertà, nel candore, non intaccati dal tarlo dell'invidia, della gelosia, della permalosità, dell'egoismo, dell'eroticismo³⁵. Provare per credere. Non per altro S. Agostino aveva definito la vita di un buon cristiano un santo innamoramento³⁶, e la vergine consacrata l'innamorata del più bello dei figli dell'uomo³⁷. L'amore non è vero amore se non ama l'Amore.

P. Gabriele Ferlisi, OAD

³⁰ Sal 44,3.

³¹ Esp. Sal. 127,8; cfr. Esp. 44,3; 103,d.1,3-4.

³² Comm. 1 Gv. 9,1,9; 10,4,6.

³³ Disc. 365,1.

³⁴ Disc. 365,1.

³⁵ Cfr. Esp. Sal. 33,d.2,6-7.

³⁶ Cfr. Comm. 1 Gv 4,6.

³⁷ S.Verginità 11.

Grazia e Libero arbitrio



Eugenio Cavallari, OAD

Questo capolavoro di Agostino è stato composto nel 426-27 per rispondere ad una piccola polemica, sorta fra i suoi monaci di Adrumeto (l'attuale Sussa, in Tunisia), i quali sostenevano che, difendendo il primato della grazia, veniva negato il libero arbitrio e praticamente si azzerava il contributo dell'uomo alla propria salvezza. Essi quindi negavano di fatto la grazia, in quanto a loro avviso essa è concessa secondo i nostri meriti. Per Agostino invece grazia e libero arbitrio sono ambedue necessari, poiché "se non c'è la grazia di Dio, come Cristo salva il mondo? E se non c'è il libero arbitrio, come Dio giudica il mondo?" (Lett. 214,2). Per equilibrare poi il rapporto de-

licato fra grazia e libero arbitrio, Agostino formula una sottile distinzione fra grazia operante e grazia cooperante. La prima opera in noi senza di noi, in quanto muove la libertà ad agire; la seconda coopera con la libertà per portare a termine ciò che ha iniziato operando. Tutto il discorso si riassume in due celebri formule: "Dio non corona i tuoi meriti come tuoi meriti, ma come suoi doni" (6,15) – "Quando Dio corona i nostri meriti, non corona altro che i suoi doni" (Lett. 194,5,19). Per suo conto, prima della conversione, Agostino pregava già così: "Signore, dammi (la grazia di fare) ciò che comandi e poi comanda pure ciò che vuoi" (Conf. 10, 29, 4).

La grazia esclude il merito

Quello che è scritto nel libro secondo dei Paralipomeni: Il Signore è con voi quando siete con lui, e se lo cercherete lo troverete; ma se lo lascerete vi abbandonerà (2 Cr 15, 2), indica certo chiaramente l'arbitrio della volontà. Ma quelli che sostengono che la grazia di Dio è data secondo i nostri meriti, prendono queste testimonianze in altro senso e dicono che il nostro merito consiste in questo, che siamo con Dio; e secondo questo merito ci è concessa la sua grazia affinché anch'egli sia con noi. Allo stesso modo il nostro merito è nel fatto che lo cerchiamo; e secondo questo merito ci è concessa la sua grazia, affinché lo troviamo. Anche le espressioni del libro primo: E tu, Salomone, figlio mio, riconosci Iddio, e servilo in perfezione di cuore e con anima volenterosa, perché il Signore scruta tutti i cuori e conosce ogni pensiero della mente; se lo cercherai, ti si rivelerà, e se lo abbandonerai, ti respingerà in perpetuo (1 Cr 28, 9), dimostrano con evidenza l'arbitrio della volontà. Ma essi scorgono il merito dell'uomo nelle parole: se lo cercherai, e vedono la grazia concessa secondo questo merito, in quanto è detto: ti si rivelerà. E si danno da fare in tutte le maniere possibili a dimostrare che la grazia di Dio è concessa secondo i nostri meriti: in definitiva che la grazia non è grazia. Infatti per quelli ai quali si rende secondo il merito, la mercede non è computata secondo la grazia, ma secondo il de-

bito (Rm 4, 4), come chiarissimamente dice l'Apostolo (5, 11).

Dio corona i suoi doni

I pelagiani dicono che la sola grazia non concessa secondo i nostri meriti è quella per la quale si assolvono all'uomo i peccati; invece quella che è data alla fine, cioè la vita eterna, è concessa in base ai nostri meriti precedenti. Rispondiamo dunque a costoro. Se infatti essi concepissero i nostri meriti riconoscendo che anche questi stessi sono doni di Dio, il loro concetto non sarebbe da respingere; ma poiché esaltano i meriti umani a tal punto da sostenere che l'uomo li possiede di per se stesso, senz'altro con piena ragione risponde l'Apostolo: Chi infatti ti distingue? Cosa possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché ti vanti come se non lo avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7). A chi pensa così, con la massima verità si può rispondere: Dio corona non i tuoi meriti, ma i suoi doni, se i tuoi meriti ti provengono da te stesso e non da lui. Se questi infatti provengono da te, sono nel male e Dio non li corona; ma se sono nel bene, sono doni di Dio, perché, come dice l'apostolo Giacomo: Ogni concessione ottima e ogni dono perfetto viene dall'alto, discendendo dal Padre della luce (Gc 1, 17) Se dunque i tuoi meriti nel bene sono doni di Dio, Dio non corona i tuoi meriti come tuoi meriti, ma come suoi doni (6, 15).

La fede prega e ottiene

Però gli uomini non hanno compreso ciò che dice l'Apostolo: Noi pensiamo che l'uomo sia giustificato attraverso la fede senza le opere della legge (Rm 3, 28), e hanno pensato che egli voglia dire questo: All'uomo basta la fede, anche se vive malvagiamente e non può vantare buone opere. Ma guardiamoci dall'attribuire tale concetto al Vaso di Elezione; anzi egli in un passo dice: Infatti in Cristo Gesù non vale alcunché né la circoncisione né la mancanza di essa, e poi aggiunge: ma la fede che opera attraverso la carità (Gal 5, 6). E la fede è appunto quella che separa i fedeli del Signore dagli immondi demoni; infatti anch'essi, come dice l'apostolo Giacomo, credono e tremano (Gc 2, 19), ma non operano bene. Dunque non hanno questa fede della quale vive il giusto, cioè quella che opera attraverso la carità, affinché Dio renda a lui la vita eterna secondo le sue opere. Ma poiché anche le stesse opere buone ci provengono da Dio, dal quale noi abbiamo parimenti la fede e la carità, appunto per questo il medesimo Dottore delle Genti dà il nome di grazia anche alla stessa vita eterna (7, 18).

La legge si adempie non con la sola volontà, ma con l'aiuto della grazia

Dunque tutti quelli che, aggiungendosi il solo aiuto della legge, senza quello della grazia, e confidando nelle proprie facoltà sono guidati dal loro spirito, non sono figli di Dio. A questa categoria appartengono quelli di cui l'Apostolo dice ancora: Non riconoscendo la giustizia di Dio, e volendo stabilire la propria, non si sono assoggettati alla giustizia di Dio (Rm 10, 3). Parla così dei Giudei, i quali per la presunzione in se stessi rifiutavano la grazia e quindi non credevano in Cristo. Egli dice che essi volevano stabilire la loro giustizia, che è la giustizia che proviene dalla legge. Certo la legge non era stata stabilita da essi stessi; anzi, essi avevano stabilito la propria giustizia nella legge che proviene da Dio, perché credevano che le loro forze fossero in grado di adempiere questa medesima legge; con ciò essi non riconoscevano la giustizia di Dio, cioè non la giustizia di cui è giusto Dio, ma quella che

proviene agli uomini da Dio. E per persuadervi che la loro giustizia è intesa dall'Apostolo come quella che proviene dalla legge e quella di Dio come quella che da Dio proviene all'uomo, ascoltate ciò che egli dice altrove, parlando di Cristo: Per lui ho ritenuto che tutte le cose fossero non solo perdite, ma anche immondizie, per guadagnare Cristo e per ritrovarmi in lui non con la mia giustizia, che proviene dalla legge, ma con quella che si ha per mezzo della fede in Cristo, che proviene da Dio (Fil 3, 8-9). Che significa infatti: Non con la mia giustizia, che proviene dalla legge? La legge in sé non era sua, ma di Dio, però chiamava sua la giustizia, benché provenisse dalla legge, perché pensava di poter adempiere quest'ultima con la propria volontà, senza l'aiuto della grazia che si ha per mezzo della fede in Cristo (12, 24).

La grazia libera il libero arbitrio

Quelli che pensano così non difendono il libero arbitrio, ma esagerandolo lo distruggono, e si può comprovare contro di essi che quella grazia che ci viene concessa per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore non è né la conoscenza della legge divina, né la natura, né la semplice remissione dei peccati. Al contrario è proprio essa a fare sì che la legge si adempia, la natura si liberi, il peccato non domini. Ma quando si è dimostrato che sono pienamente in fallo su tutto ciò, essi si rivolgono a quest'altra tesi: si sforzano di dimostrare con ogni mezzo che la grazia di Dio è concessa secondo i nostri meriti. Essi dicono: "Anche se essa non è concessa secondo il merito delle opere buone, perché è per mezzo di essa che operiamo bene, tuttavia è concessa secondo il merito della volontà buona; infatti la volontà buona di colui che prega, precede la grazia e prima ancora c'è stata la volontà di colui che crede: la grazia di Dio che esaudisce segue secondo questi meriti" (14, 27).

La grazia precede la fede

"A voi è stato donato per favore di Cristo non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui" (Fil 1, 29). Dunque entrambe le cose appartengono alla grazia di Dio, sia la fede di coloro che credono, sia la sopportazione di coloro che soffrono, perché dice sia dell'una che dell'altra che sono state donate. Ma il passo principale è: Avendo il medesimo spirito di fede (2 Cor 4, 13). Infatti non dice: scienza della fede, ma: spirito di fede; e lo dice appunto per farci capire che la fede viene concessa anche se non richiesta, allo scopo di concedere altri doni a chi li richiede. Come infatti invocheranno - dice - Colui nel quale non hanno creduto? (Rm 10, 14). Dunque lo spirito della grazia fa sì che abbiamo la fede, e per mezzo della fede otteniamo con la preghiera di avere la forza di fare ciò che ci viene comandato. Perciò lo stesso Apostolo continuamente antepone la fede alla legge, perché non siamo in grado di fare ciò che la legge comanda se non otteniamo la capacità di farlo pregando attraverso la fede (14, 28).

Ma perché non si creda che in ciò nulla possano fare gli uomini di per se stessi a mezzo del libero arbitrio, nel Salmo si dice: Non indurite i vostri cuori (Sal 94, 8). E ancora: "Vi darò un cuore nuovo e metterò in voi uno spirito nuovo" (Ez 36, 26). Come mai Colui che dice: Createvi, dice anche: Vi darò? Perché ordina, se è lui che deve dare? Perché dà, se è l'uomo che deve agire? L'unico motivo è che egli dà quello che ordina, mentre presta l'aiuto per agire a colui che riceve l'ordine. Sempre c'è in noi una volontà libera, ma non sempre essa è buona. Infatti o es-

Nell'uomo c'è comunque il libero arbitrio

sa è libera dal vincolo della giustizia, quando è serva del peccato, e allora è cattiva; o è libera dal vincolo del peccato, quando è serva della giustizia (Cf. Rm 6, 20-22), e allora è buona. Ma la grazia di Dio è sempre buona, e per mezzo di essa avviene che sia uomo di buona volontà quello che prima era di volontà cattiva. Sempre per mezzo di essa avviene anche che la stessa volontà buona, quando ormai ha cominciato ad esistere, si accresca e diventi tanto grande da essere in grado di adempiere i precetti divini che vuole, se vuole intensamente e perfettamente. A questo infatti serve ciò che sta scritto: Se vorrai, osserverai i precetti (Sir 15, 16); l'uomo che ha voluto ma non ha potuto, deve comprendere che egli non ha voluto ancora pienamente, e deve pregare per avere una volontà tanto grande quanta ne basta ad adempiere i precetti. Così egli viene aiutato a fare ciò che gli è ordinato. Infatti è utile volere allora, quando possiamo; e allora è utile potere, quando vogliamo; ma che utilità c'è se vogliamo ciò che non possiamo o non vogliamo ciò che possiamo? (15, 31).

Dio precede, accompagna, porta a termine

“Poni, o Signore, una custodia alla mia bocca” (Sal 140, 3)? Perché al Salmista non bastano il precetto di Dio e la sua propria volontà, se è vero che, se vorrà, osserverà i precetti? Quanto siano numerosi i precetti di Dio contro la superbia egli lo sa già; se vorrà, li osserverà. Perché dunque poco dopo dice: Signore Padre e Dio della mia vita, non darmi l'alterezza degli occhi (Sir 23, 4) ? La legge aveva già detto a lui: Non concupire (Es 20, 17); dunque deve volere e fare quello che gli è ordinato, perché, se vorrà, osserverà i precetti. Allora perché seguita col dire: Distogli da me la concupiscenza (Sir 23, 5)? Un gran numero di volte il Signore impartì precetti contro la lussuria; li adempia, perché se vorrà, osserverà i precetti. Allora perché grida al Signore: Le brame del ventre e del sesso non s'impadroniscano di me (Sir 23, 6) ? Se noi facessimo queste obiezioni in sua presenza, egli ci potrebbe rispondere molto giustamente: Da questa mia preghiera con la quale faccio tali richieste a Dio, comprendete in che senso io abbia detto: Se vorrai, osserverai i precetti. E' certo che noi osserviamo i comandamenti, se vogliamo; ma poiché la volontà è preparata dal Signore (Prv 8, 35), bisogna chiedere a lui di volere tanto quanto è sufficiente perché volendo facciamo. E' certo che siamo noi a volere, quando vogliamo; ma a fare sì che vogliamo il bene è lui, e appunto di lui è detto quello che ho riportato sopra: La volontà è preparata dal Signore; e anche: Dal Signore saranno diretti i passi dell'uomo, e l'uomo vorrà seguire la sua via (Sal 36, 23); e poi: E' Dio che opera in voi il volere (Fil 2, 13). E' certo che siamo noi a fare, quando facciamo; ma è lui a fare sì che noi facciamo, fornendo forze efficacissime alla volontà (17, 33).

L'amore è la pienezza della legge (Rm 13, 8-10). Ma è proprio la carità che l'apostolo Pietro non possedeva ancora, quando per paura rinnegò il Signore tre volte. Infatti nell'amore non c'è timore, come dice Giovanni evangelista nella sua lettera: Anzi il perfetto amore scaccia il timore (1 Gv 4, 18). E tuttavia la carità, benché piccola e imperfetta, a Pietro non mancava, quando diceva al Signore: Darò per te la mia vita (Gv 13, 37); infatti pensava di poterlo fare perché sentiva di volerlo. E chi aveva cominciato a dare questa carità, benché ancora piccola, se

**Grazia, in
quanto del
tutto gratui-
ta**

non Colui che prepara la volontà, e cooperando porta a termine quello che operando ha iniziato? Perché è proprio lui che dando l'inizio opera affinché noi vogliamo, e poi nel portare a termine coopera con coloro che già vogliono. Per questo l'Apostolo dice: Sono sicuro che Colui che opera in voi un'opera buona, la condurrà a termine fino al giorno di Cristo Gesù (Fil 1, 6). Dunque Egli fa sì che noi vogliamo senza bisogno di noi; ma quando vogliamo, e vogliamo in maniera tale da agire, coopera con noi. Tuttavia senza di lui che opera affinché noi vogliamo o coopera quando vogliamo, noi non siamo validi a nessuna delle buone opere della pietà. Del fatto che Egli opera affinché vogliamo, è detto: E' Dio che opera in voi il volere (Fil 2, 13), e del fatto che coopera quando già vogliamo e volendo facciamo: Noi sappiamo che Dio coopera in ogni cosa al bene per coloro che lo amano (Rm 8, 28) (21, 43).

**La carità è
dono di Dio**

Tutti questi comandamenti d'amore, cioè di carità, sono tanto numerosi e tanto chiari che se uno pensasse di fare alcunché di buono, ma lo facesse senza carità, in nessun modo agirebbe bene; ma questi precetti di carità sarebbero dati invano agli uomini, se essi non avessero il libero arbitrio del volere. Tuttavia poiché sono dati per mezzo sia della legge antica sia della nuova (benché nella nuova sia sopraggiunta la grazia che nell'antica era promessa), e poiché la legge senza grazia è lettera che uccide, mentre nella grazia è lo spirito che vivifica, da dove proviene negli uomini la carità verso Dio e il prossimo se non da Dio stesso? Infatti se provenisse non da Dio, ma dagli uomini, avrebbero la vittoria i pelagiani; ma se viene da Dio, siamo noi che vinciamo i pelagiani. Segga dunque come giudice in mezzo a noi l'apostolo Giovanni, e dica: Carissimi, amiamoci a vicenda. E' su queste parole di Giovanni che i pelagiani cominciano a sollevare il loro orgoglio e a dire: Come ci si può dare questo precetto, se non perché abbiamo da noi stessi la facoltà di amarci a vicenda? Ma subito il medesimo Giovanni li confonde con le parole che seguono: perché l'amore proviene da Dio (1 Gv 4, 7). Non proviene dunque da noi, ma da Dio. Per quale motivo si dice: Amiamoci a vicenda, perché l'amore proviene da Dio, se con questo precetto non si esorta il libero arbitrio a chiedere il dono di Dio? Ma il libero arbitrio di sicuro subirebbe l'esortazione senza alcun frutto se prima non ricevesse una certa parte d'amore, grazie al quale chiede che questo amore gli sia accresciuto fino ad adempiere ciò che è ordinato. Quando si dice: Amiamoci a vicenda, questa è la legge; quando si dice: perché l'amore proviene da Dio, questa è la grazia (18, 37) .

Nessuno dunque vi tragga in inganno, o fratelli miei, perché noi non ameremmo Dio, se egli stesso non ci avesse amati per primo. Il medesimo Giovanni lo dimostra con tutta chiarezza dicendo: Amiamo, perché egli stesso per primo ci amò (1 Gv 4, 19). La grazia ci rende amanti della legge, ma la legge per se stessa, senza la grazia, non ci rende che trasgressori. E nient'altro ci vuole indicare quello che il Signore dice ai discepoli: Non siete voi che avete eletto me, ma io che ho eletto voi (Gv 15, 16). Se infatti fossimo stati noi ad amare per primi ed egli ci amasse quindi per questo merito, la scelta sarebbe partita da noi, e con ciò ci saremmo meritati di essere scelti da lui. Ma colui che è la verità dice altrimenti, e smentisce in maniera chiarissima questa vana pretesa degli uomini: Non siete voi che avete eletto me, dice. Se dunque non sie-

**Noi non
ameremmo
Dio, se egli
stesso non ci
avesse amati
per primo**

**Dio domina
sulle nostre
volontà**

te stati voi a scegliere, senza dubbio neppure siete stati voi ad amare: infatti in qual modo si potrebbe scegliere colui che non si ama? Ma io - dice - ho eletto voi. Allora non è vero che anch'essi poi lo hanno scelto e preferito a tutti i beni di questa vita? Certo, ma essi lo hanno scelto perché erano stati scelti; non sono stati scelti perché lo avevano scelto. Gli uomini che scelgono non avrebbero alcun merito, se non li prevenisse la grazia di Dio che li sceglie (18, 38).

Penso di aver disputato abbastanza contro coloro che combattono energicamente la grazia di Dio, la quale non elimina la volontà umana, ma la cambia da cattiva in buona e dopo averla fatta buona la soccorre; e nella mia discussione mi pare di non essere tanto io quanto la stessa divina Scrittura a parlarvi con le più evidenti testimonianze della verità. E se voi la esaminate diligentemente, questa divina Scrittura vi dimostra che egli da cattiva rende buona la volontà degli uomini e dopo averla resa buona la dirige alle azioni buone e alla vita eterna. Ma se anche ci sono volontà che conservano la condizione di questo mondo, queste sono in potere di Dio in maniera tale che egli le può far inclinare dove vuole, quando vuole, sia per rendere benefici ad alcuni, sia per infliggere castighi ad altri, come egli giudica con un giudizio assolutamente occulto, sì, ma senza dubbio assolutamente giusto. Infatti possiamo trovare che certi peccati sono anche castighi di altri peccati, come i vasi di collera, che l'Apostolo chiama compiuti per la perdizione (Rm 9, 22); così è pure dell'indurimento del Faraone, di cui è espressa anche la causa: esso serviva a dare dimostrazione in lui del potere di Dio (Cf. Es 9, 16)... Ecco in qual modo si può comprovare che Dio si serve anche del cuore dei malvagi a lode ed aiuto dei buoni. In questo modo si servì di Giuda che tradì Cristo, in questo modo dei Giudei che lo crocifissero. E da ciò quanti beni fece derivare ai popoli destinati a credere! Egli si serve anche dell'assoluta cattiveria del diavolo, ma con assoluta bontà, per tener viva e provare la fede e la pietà dei buoni; e questo non lo fa per sé, che conosce ogni cosa prima che avvenga, ma per noi, perché ci è necessario che si agisca in tal modo nei nostri riguardi (20, 41).

Per mezzo di queste testimonianze delle parole divine si rivela a sufficienza, a quanto credo, che il Signore opera nel cuore degli uomini per inclinare le loro volontà dovunque voglia. Ora le volge al bene poiché egli è misericordioso, ora al male perché essi lo meritano, sicuramente in base ad un giudizio suo talvolta chiaro, talvolta occulto, ma sempre giusto. Infatti dev'essere fissa e irremovibile nel vostro cuore la convinzione che non vi può essere ingiustizia presso Dio (Cf. Rm 9, 14). E per questo quando leggete nella verità delle Scritture che gli uomini sono sedotti da Dio, oppure che i loro cuori sono storditi o induriti, non abbiate alcun dubbio che essi in precedenza avevano meritato il male, cosicché ciò che subiscono è giusto. E non incorrete in quel Proverbio di Salomone: La stoltezza dell'uomo stravolge le sue vie; e invece nel suo cuore egli accusa Dio (Prv 19, 3). Ma la grazia non è data secondo i meriti degli uomini, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia; è per questo appunto che è chiamata grazia, perché viene data gratuitamente. Egli dunque, o attraverso gli angeli, sia del bene che del male, o in qualunque altro modo, è in grado di agire anche nel cuore dei malvagi, secondo quanto hanno meritato; eppure non è lui che ha prodotto la lo-

Dio è buono e giusto

ro malizia, ma essa è stata tratta originariamente da Adamo o è stata accresciuta dalla loro propria volontà. E allora che c'è di strano se per mezzo dello Spirito Santo egli opera il bene nel cuore dei suoi eletti, dato che ha pure operato perché questi cuori si trasformino da malvagi in buoni? (23, 45).

Dunque richiamate alla vostra mente gli occulti giudizi di Dio, quando vedete che in una causa identica, quale è certamente quella di tutti i bambini che traggono il male ereditario da Adamo, uno riceve il soccorso di essere battezzato, l'altro no, e muore nel vincolo di quel male. Inoltre, Dio vede nella sua prescienza che un battezzato sarà un empio, eppure costui è lasciato in questa vita; un altro battezzato invece è strappato da questo mondo affinché la malizia non cambi la sua mente (Sap 4, 11). In questi casi non attribuite l'ingiustizia o l'insipienza a Dio, presso il quale si trova la fonte della giustizia e della sapienza; ma come vi ho esortato fin dall'inizio di questo discorso (Cf. 1, 1), camminate lì dove siete giunti, e Iddio vi concederà la rivelazione anche su questo (Cf. Fil 3, 16. 15), se non in questa vita, certamente nell'altra. Infatti non ci sarà cosa occulta che non sarà rivelata (Mt 10, 26)... Allora da una parte fu Dio che indurì quel cuore attraverso un giusto giudizio, dall'altra fu il Faraone stesso ad indurirlo attraverso il libero arbitrio. Perciò state certi che non sarà vana la vostra fatica, se progredendo nel proposito buono saprete perseverare fino alla fine. Infatti Dio, che ora non retribuisce secondo le loro opere coloro che libera, allora renderà a ciascuno secondo le sue opere (Mt 16, 27). Sicuramente Dio renderà anche male per male, perché egli è giusto; e bene per male perché egli è buono; e bene per bene perché è buono e giusto; non sarà possibile soltanto che renda male per bene perché non è ingiusto. Renderà dunque male per male, castigo per ingiustizia; e renderà bene per male, grazia per ingiustizia; e renderà bene per bene, grazia per grazia (23, 45).

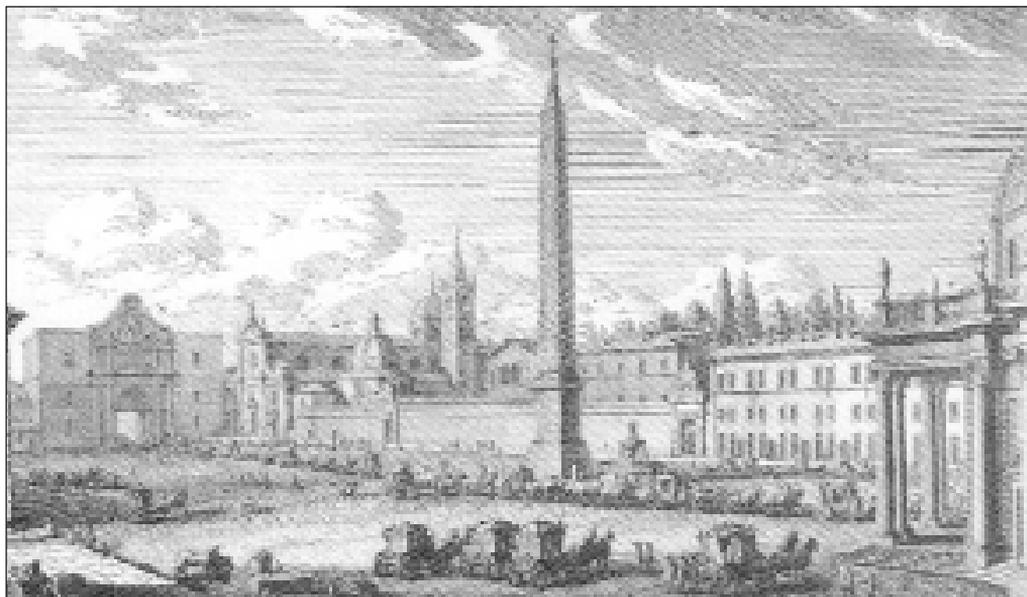
Dio è buono e giusto

Rifatevi continuamente a questo libro, e se comprendete ringraziate Dio; nei punti in cui non comprendete, pregate di comprendere: il Signore infatti vi concederà l'intelligenza. Ricordate che sta scritto: Se qualcuno di voi manca della sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti in abbondanza e non rimprovera, e gli sarà data (Gc 1, 5). Questa appunto è la sapienza che discende dall'alto, come dice lo stesso apostolo Giacomo. Ma scacciate dal vostro animo e pregate di non racchiudere in voi quella sapienza che egli abomina, quando dice: Se avete amara invidia e discordie fra di voi, non è questa la sapienza che discende dall'alto, ma è quella terrena, animale, diabolica. Dove infatti c'è invidia e discordia, lì c'è disordine e ogni opera cattiva. Ma la sapienza che discende dall'alto, in primo luogo certamente è pudica, poi pacifica, clemente, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza simulazione (Gc 3, 14-17). Quale bene dunque non avrà chi chiederà e otterrà dal Signore questo genere di sapienza? E anche di qui riconosce la grazia, perché se questa sapienza venisse da noi non verrebbe dall'alto e non dovrebbe essere richiesta proprio a quel Dio che ci ha creato. Fratelli, pregate anche per noi, affinché viviamo con temperanza, pietà e giustizia in questo tempo aspettando quella speranza beata, e la manifestazione del Signore e del Salvatore nostro

***Se non
comprendete,
pregate per
comprendere***

Gesù Cristo (Tt 2, 12-13), a cui appartiene l'onore, la gloria e il regno con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen (24, 46).

P. Eugenio Cavallari, OAD



*Roma, S. Maria del Popolo, dove 750 anni fa si fece la “Grande Unione”
dell’Ordine Agostiniano*

S. Ezechiele Moreno

Agostiniano Recolletto

(1848-1906)



Javier Legarla, OAR

IL DESIDERIO INCONTENIBILE DI ANNUNZIARE CRISTO

Giovanni Paolo II desiderava canonizzare un Santo che fosse il simbolo della grandiosa opera di evangelizzazione dell'America. Scelse Sant'Ezechiele Moreno, agostiniano recolletto. Così l'11 ottobre 1992, giorno anniversario del quinto centenario della scoperta dell'America, a Santo Domingo, nel contesto delle celebrazioni del quinto centenario dell'evangelizzazione dell'America e della IV Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, davanti a trecento vescovi e decine di migliaia di fedeli, proclamò che Sant'Ezechiele *«nella sua vita e nella sua azione apostolica compendia in modo meraviglioso gli elementi della ricorrenza che celebriamo. Infatti, nella sua vita sono presenti la Spagna, le Filippine e l'America Latina come luoghi nei quali questo illustre figlio dell'Ordine degli Agostiniani Recolletti svolse la sua instancabile opera missionaria... Il nuovo Santo si offre a noi innanzitutto come modello di evangelizzatore, il cui incontenibile desiderio di annunciare Cristo guidò tutti i passi della sua vita»*.

LA FUCINA DI UN SANTO

S. Ezechiele Moreno è figlio di una terra ridente, situata sulle sponde dell'Ebro. Alfarò è un paese che vanta una lunga storia, ha una pianura fertile e poco più di 4000 abitanti dediti soprattutto, quando nacque il nostro santo, all'agricoltura. Suo padre, Felix, aveva una piccola sartoria; sua madre, Josefa Díaz, era una donna di casa semplice e laboriosa. Ezechiele, terzogenito di sei figli (una figlia morì neonata), nacque il 9 aprile 1848 alle 11 della mattina e fu battezzato il giorno seguente nella collegiata di S. Michele. La sua famiglia si distingueva per onestà, laboriosità e religiosità. In questo ambiente iniziò il suo cammino di formazione. Era un ragazzo intelligente e responsabile con un carattere dolce e posato. Più avanti all'età di 37 anni, ricordando la sua fanciullezza, dirà: *«Mio padre mi prendeva per mano e mi conduceva in questa chiesa [delle monache domenicane] dove pregavamo e recitavamo il rosario quando io appena balbettavo»*. Frequentò regolarmente la scuola e studiò il latino con alcuni sacerdoti. Partecipava con i suoi compagni al giuoco delle piastrelle e della palla; ma già mostrava una straordinaria carità che lo induceva a rinunciare a tutto per assistere, in occasione delle feste popolari, un ragazzo infermo. Dimostrò subito di avere un ingegno vivace e risoluto. Ogni domenica faceva il chierichetto; e alla domanda che gli fece la sacrestana: «Cosa pensi di diventare?», rispose deciso: «Voglio farmi religioso». «Tu, religioso, così piccolo? Come faranno ad accoglierti in convento?». La risposta fu chiara e perentoria: «Mi sono già procurato un cappello a cilindro per sembrare più alto!».

Ancora ragazzo, Ezechiele si lasciò sedurre da Cristo e si aprì gradualmente a un mi-

stero che concretamente vedeva attuarsi nella vita cristiana della sua famiglia, nelle preghiere, negli atti di culto. Poco alla volta si faceva sempre più chiara e indiscutibile una chiamata: vivere con Gesù, far parte dei suoi amici, farlo conoscere. Era l'ideale che lo appassionava.

Avendo una bellissima voce da tenore, fece parte del coro della reale collegiata di Alfaró. Un giorno il vescovo di Tarazona, dopo averlo ascoltato, lo invitò ad entrare in seminario offrendogli anche una borsa di studio. Sua madre, che era rimasta vedova dal gennaio 1864 e desiderava vivere con un figlio sacerdote, incoraggiò il progetto. Ma Ezechiele, adolescente, seppe fare con saggezza le sue scelte. Avendo partecipato a Monteagudo, quando aveva 13 anni, alla professione religiosa di suo fratello Eustachio, era rimasto talmente colpito dall'evento da prendere la decisione di farsi agostiniano recolletto e di partire missionario per le lontanissime terre delle Filippine.

E così fece: il 21 settembre 1864, a 16 anni, entrò nel noviziato di Monteagudo, Navarra, degli Agostiniani Recolletti, e prese il nome di fra Ezechiele della Vergine del Rosario. Trascorse l'anno fra lo studio, la preghiera, il raccoglimento e gli esercizi di vita fraterna per assimilare lo spirito e lo stile proprio agostiniano, ricco di secoli di esperienza religiosa e incentrato sulla vita di comunità. Al termine del noviziato il 22 settembre 1865, emise la professione religiosa giurando di vivere in povertà, castità e obbedienza, e impegnandosi ad andare come missionario nelle Filippine. Studiò la filosofia a Monteagudo e l'anno seguente, 1866, passò nel convento di Marcilla per compirvi gli studi di teologia. Si impose subito sui compagni che lo consideravano già "il buono". Padre Juan Gascón inculcò nei giovani tre devozioni che segneranno la vita di Fra Ezechiele: Sacro Cuore di Gesù, Maria Immacolata e fedeltà al Papa.

LA SFIDA DELL'ORIENTE: LE FILIPPINE

Ma la rivoluzione del 1868 portò scompiglio e disordine mettendo in pericolo la vita religiosa. I superiori decisero allora di inviare, nel più breve tempo possibile, nelle Filippine i diciotto giovani professi studenti. Si imbarcarono a Cadiz nel mese di ottobre 1869 e, dopo quattro mesi di navigazione, arrivarono a Manila, dove continuarono con serenità e fermezza d'impegno la loro formazione al sacerdozio. Ezechiele animava le ricreazioni con la sua chitarra e la sua voce tenorile. Viveva intensamente la sua preparazione spirituale e il 2 giugno 1871 venne ordinato sacerdote.

È un giovane di 23 anni, ricco di vitalità spirituale e di sogni. Il suo amore al Signore

e la coscienza di essere suo messaggero per annunciarlo a tutti costituiscono in maniera tutta particolare l'unico scopo della sua attività. Viene destinato subito a Calapàn nell'isola di Mindoro accanto a suo fratello Eustachio. Qui impara subito il tagalo, la lingua del luogo, e il metodo pastorale per farsi più vicino ai fedeli e servirli secondo lo stile proprio della lunga tradizione missionaria. Suo fratello è un eccellente maestro ed Ezechiele un bravo alunno. Dopo appena sette mesi il superiore lo ritiene il missionario più idoneo ad accompagnare la spedizione destinata a colonizzare la difficile isola di Palawan, mai definitivamente do-



Santo Domingo, 11 ottobre 1992 - Particolare della celebrazione di canonizzazione



S. Ezechiele Moreno, OAR

minata a causa delle scorrerie dei pirati mori. Lo zelo di Fra Ezechiele si manifesta in questa sua prima missione di responsabile. Predica, istruisce, costruisce la cappella. Il suo lavoro con i coloni è eroico, dato che nella maggioranza dei casi si tratta di persone emarginate. Ma non per questo si scoraggia. Si applica alla conversione dei nativi dell'isola, cercando di raggrupparli in piccoli centri e di evangelizzarli. La fatica e le pessime condizioni gli causano la malaria che lo costringe a ritornare a Manila.

La sua disponibilità e il suo zelo apostolico convincono i superiori ad assegnargli i più svariati impegni pastorali: prima parroco a Calapàn (1873-76), Las Pinas (1876-79) e Santo Tomàs de Batangas (1879-80); in seguito predicatore a Manila (1880-82), amministratore del podere di Imus (1882-85). Cambiano gli uffici, ma lui rimane sempre lo stesso religioso di profonda vita interiore, vicino alla gente semplice, predicatore, catechista. Per i filippini è il "santino", l'uomo santo al quale ricorrono perché da lui si sentono accolti. Quanto gode con loro nelle celebrazioni liturgiche, nelle novene e nelle prime comunioni! Il ricordo di lui rimarrà sempre inciso nell'animo di quella gente

semplice.

FORMATORE DI MISSIONARI

Siamo nel 1885. Ezechiele ha compiuto 37 anni. È un uomo versato in molteplici attività pastorali e un religioso esemplare. Viene nominato priore di Monteagudo, il convento da cui si diramò lo stuolo di ottimi religiosi. Nei tre anni del suo mandato esercita un grande influsso spirituale sui giovani. Il decoro della liturgia, l'osservanza delle norme della comunità sono la bussola della sua condotta. Sempre equilibrato, gioviale, osservante, s'impegna per formare una comunità fervorosa. Il colera e il vaiuolo, che segnarono rispettivamente l'inizio e la fine del suo mandato, mettono in risalto la sua pazienza e la sua delicatezza nei confronti dei religiosi malati: li visita in tutte le ore, procura le medicine, assicura l'assistenza di infermieri.

Non vuole però trascurare l'apostolato con i fedeli, e perciò si dedica anche alla predicazione nei dintorni, partecipa alle novene, si prende cura delle religiose, gioisce per la solenne ricorrenza di celebrazioni giubilari, come il 15° centenario della conversione di Sant'Agostino. Esercita, senza mai risparmiarsi, la sua grande carità verso tutti i bisognosi. Per questo, in continuità con la tradizione del convento, distribuisce a mezzogiorno il pranzo ai poveri; e, nei periodi di maggiore necessità, arriva fino a 500 pasti due volte al giorno. Ciò gli è possibile perché può contare sulla volontaria rinuncia dei suoi religiosi e sulla richiesta di aiuti straordinari a persone facoltose.

IN UN MONDO NUOVO

Nell'agosto del 1888 giunge una chiamata: servono missionari per la Colombia, dove già si trovano alcuni agostiniani recolletti che, sopravvissuti alle persecuzioni contro i religiosi, da tempo sperano nella linfa rinnovatrice della Spagna. «*Da qualche tempo mi sembra che il Signore mi chiami per questa missione*», dice P. Ezechiele. In sette si associano alla sua decisione. Segno evidente, questo, di quanto abbia inciso nel loro animo lo zelo e la disponibilità del superiore.

Partono da Santander contando sulle preghiere di molte comunità, specialmente delle monache agostiniane recollette, alle quali il padre Ezechiele aveva chiesto che divenissero le madrine spirituali. Giungono a Bogotà nei primi giorni del 1889. Li attende un lavoro arduo. Sono in pochi, ma confidano tanto nel Signore. P. Ezechiele cerca subito di organizzare la nuova vita dei recolletti. Insedia una comunità nello storico convento di El Deserto de las Candelaria, culla dell'Ordine in America, e organizza il noviziato. L'altro centro delle attività sarà Bogotà.

Rimane nella capitale della Repubblica Colombiana cinque anni, densi di vitalità spirituale e pastorale, non cercando – come S. Paolo – i propri interessi, ma quelli di Gesù Cristo (Fl 2,21). I punti del cammino da seguire sono chiari: vivere la comunione d'amore con il Signore, andare incontro a tutti i poveri (malati, sfiduciati, bisognosi), contagiare tutti con la fede nel Signore che è Padre e ci ama; diventare docile strumento della delicatezza di questo amore di Dio. Non meraviglia quindi che sia richiesto come predicatore, confessore nelle comunità religiose, portatore di conforto ai malati, ai moribondi e ai carcerati, testimone di speranza. Siede instancabile al confessionale usando verso tutti tanta delicatezza e infinita pazienza. Tutti lo reclamano: dame dell'alta società e gente povera e semplice del popolo.

Austero e dignitoso, si crea subito la fama di predicatore “*pieno di pietà e di unzione*”, che tutti i pulpiti della città si contendono: da quello della cattedrale a quello del-

la cappella delle monache. Gira per i villaggi e detta esercizi spirituali. Prepara i discorsi per iscritto; la sua voce chiara arriva al cuore. Egli stesso spiegherà il segreto della sua predicazione: *«Non salgo il pulpito per intrattenere la gente con ricercatezza di frasi fatte e con uno stile sdolcinato... Salgo invece in questo posto per dare gloria a Dio e invitare tutti a fare altrettanto».*

Come superiore deve guidare la comunità recolta presente in Colombia. Per questo mette al centro della sua preoccupazione la vita della comunità. Vuole che tutti vivano in comunità composte di almeno tre o quattro religiosi, guidati dalle norme dell'Ordine, desiderosi di vivere l'ideale della convivenza fraterna e impegnati in un fecondo apostolato. Chiede con insistenza alla Spagna religiosi che vadano a incrementare il piccolo numero degli otto pionieri. Quando qualcuno arriva, egli può pensare alla fondazione di nuove case e a nuovi campi di apostolato. Si interessa personalmente di ciascun religioso e delle sue necessità, li incoraggia, apprezzava il loro lavoro, li sostituisce nei lavori difficili. Non aggredisce mai nessuno, ma richiama con dolcezza. La sua delicatezza si esprime anche nel modo come sa affidare un lavoro: *«Può, per favore, incaricarsi di questo...».*

CASANARE: “UNA SOLA ANIMA VALE PIÙ DELLA VITA DELL’UOMO”

Casanare è una grande pianura quasi inesplorata al nord-est della Colombia. Ha l'estensione di 45.000 kmq. ed è ricca di acque e grandi fiumi. «È in questa terra dove gli Agostiniani Recoletti hanno lavorato molto e hanno lasciato un bellissimo ricordo». Padre Ezechiele, fin dal suo arrivo in Colombia, ogni qualvolta pensa a loro, sente incendiarsi il suo ardore missionario. Percorre quelle sterminate pianure accompagnato da tre religiosi; esplora, visita gli infermi, amministra i sacramenti, regolarizza i matrimoni; ed offre un resoconto dei suoi viaggi esplorativi in otto lettere che, date alle stampe, commuovono profondamente la coscienza civica e religiosa del paese. In diversi paesi – ci fa sapere – sono ricevuti con freddezza, mentre in altri hanno avuto una accoglienza calorosa: *«Un'immensa moltitudine di fedeli ci stringeva da ogni parte, baciandoci l'abito e piangendo a singhiozzo».*

A Casanare urge una svolta. Per P. Ezechiele non ci sono ragionamenti o valutazioni umane che valgano. Cristo esige una risposta davanti alle tante persone che non lo conoscono. «Una sola anima vale più della vita dell'uomo». Scrive lettere che vengono pubblicate; coinvolge altri nella sua ansia per gli infedeli, fa conoscere le miserie di quella popolazione, interpella i politici. Egli non può al momento fermarsi lì, però vi lascia tre missionari. *«Sento che il mio cuore desidera ritornare in queste parti per fermarmi qui e consegnare la mia anima al Signore nel tanto temuto Casanare».* Da Bogotá, incoraggia elogia, sostiene i suoi religiosi, e manda loro aiuti, esortandoli ad aver cura della loro salute.

La Santa Sede, d'accordo col governo, erige il vicariato apostolico e sulle spalle di P. Ezechiele cade una pesante responsabilità: il 25 novembre 1893 viene nominato vicario apostolico della missione. Accetta per obbedienza. Proprio niente e nessuno potrà distoglierlo dalla sua missione. È consacrato vescovo il 1 maggio 1894 in Bogotá. Nello stesso giorno firma una lettera ai suoi fedeli di Casanare per assicurarli del suo ricordo e del desiderio che nutre di rimanere con loro fino alla morte. *«Come sarebbe bello poter esclamare quando starò per emettere l'ultimo respiro in un tugurio o in una spiaggia sabbiosa o sotto un albero: in Casanare non ci sono più infedeli!».*

Non perde di vista il suo ideale di comunità. Stabilisce quattro centri nei quali distribuisce i sedici religiosi, quattro per ogni casa, da dove si muoveranno per le loro attività pastorali. Traccia un vastissimo programma di cristianizzazione e di sviluppo

umano. Per la sua attuazione chiederà collaborazione a tutti: al governo e alle istituzioni. Nel campo spirituale, promuove la predicazione e la pratica dei sacramenti, fonda l'associazione del Sacro Cuore di Gesù. Invita le suore perché collaborino sia nel campo spirituale che in quello sociale. Fonda orfanotrofi, promuove la creazione di nuove scuole.

Non erano passati due anni dall'arrivo a Casanare che già si vedeva l'impronta indelebile del suo stile pastorale. Si sceglie come sede episcopale una povera abitazione; gira per la sua missione, non tirandosi indietro di fronte alle piogge torrenziali o ai fiumi in piena. Organizza il vicariato, scrive foglietti di propaganda, imposta tutto il lavoro organizzativo. Nei viaggi missionari predica, confessa, visita gli ammalati, regola matrimoni, trascrive gli atti dei battesimi e dei matrimoni. Egli stesso dirà, «*faccio il vescovo, il missionario e il sacrestano*». Nella inospitale regione dei Llanos di Casanare, immense stesure ad oriente della Colombia, la sua straordinaria pazienza coinvolgerà un piccolo gruppo di agostiniani recolletti, che andranno girando, senza sosta, attraverso le pianure per cristianizzare quei paesi: Orocué, Tamara, Sabanalarga... Che ardente desiderio di arrivare a tutti perché s'incontrino con Cristo!

PASTO: UNA DECADE DI PIENEZZA

Nel febbraio 1896 a Casanare giunge la notizia ufficiale che Mons. Ezechiele Moreno è stato nominato vescovo di Pasto e al suo posto andrà il padre Nicola Casas. Pasto è a 900 chilometri a sud di Bogotá.

In dieci anni - dal 1896 al 1906 - egli guiderà i fedeli della nuova diocesi con tutti i mezzi a sua disposizione. La Colombia soffriva a quel tempo gli attacchi del liberalismo antireligioso, che era arrivato al potere. Ma il vescovo non tenterà davanti alla valanga della propaganda, della diffamazione e dell'insulto. Anzi prenderà le difese dei collegi e delle scuole cattoliche; offrirà solide motivazioni ai genitori e agli insegnanti nella loro attività educativa; incoraggerà la partenza di nuovi missionari nelle estreme regioni di Tumaco e di Caquetà; promuoverà le forme di culto e le devozioni, soprattutto al sacramento dell'Eucaristia, al Cuore di Gesù e a Maria; solleciterà la costruzione di chiese e santuari; scriverà e curerà la diffusione di edizioni pastorali e di foglietti per l'istruzione dei fedeli; smaschererà gli inganni della propaganda antireligiosa... Pur essendo vescovo di una diocesi di periferia, egli diviene il portabandiera e il simbolo della difesa dei valori cristiani in Colombia.

La diocesi di Pasto si trova al sud della Colombia, ai confini con l'Ecuador. Abbraccia un territorio estesissimo, con grandi contrasti geografici: caldo umido e soffocante nei punti estremi, ad est la depressione amazzonica con gli indigeni in via di civilizzazione, ad ovest la costa del Pacifico con gruppi di negri, al centro la catena di montagne con popolazioni meglio organizzate, clima temperato e freddo, con Pasto a quasi 2600 metri di altezza. Le vie di comunicazione erano quasi inesistenti: per andare alla capitale della nazione occorreva settimane di viaggio con cavalcature lente.

La diocesi di Pasto aveva 460.000 abitanti, una superficie di 160.000 Km² e comprendeva 46 parrocchie, ognuna con la sua chiesa, 6 viceparrocchie e 56 cappelle di campagna. Molto poche, tenendo conto dell'enorme estensione del territorio; ma Mons. Ezechiele può contare sulla presenza di comunità religiose di cappuccini, di oratoriani, di gesuiti che hanno la direzione del seminario, di maristi che curano un collegio. Inoltre può contare sulla presenza di diverse congregazioni femminili. La sede vescovile ha una degna cattedrale e un palazzo decoroso. Il nuovo vescovo, com'era nel suo stile, vuole per sé la massima semplicità e nel suo letto un materasso di paglia. Dal primo momento Mons. Ezechiele si guadagna il cuore degli abitanti di Pasto, i quali gli

rimarranno sempre fedeli, anche nei momenti più difficili.

Si dedica subito all'animazione di ogni attività atta a favorire la vita cristiana. Inizia molto presto la visita a tutte le parrocchie della sua estesissima diocesi. Erano visite lunghe ed estenuanti, dalle quali, sfinito o malato, faceva ritorno dopo settimane di fatiche per le pessime condizioni viarie, gli scomodi alloggi e le innumerevoli privazioni. Ovunque si intrattiene varie ore nel confessionale, predica, guida la catechesi, a volte seduto per terra; e tutto gli sembra poco! A volte esclama: *«Oggi sì che ho goduto, perché questi poveri negretti hanno imparato il necessario per salvarsi»*.

Durante la sua permanenza a Pasto, visita le parrocchie della città, incoraggia i parroci, si prende cura delle religiose, partecipa alle celebrazioni, scrive le lettere pastorali. Introduce l'adorazione eucaristica notturna, incrementa le devozioni del mese di maggio dedicato a Maria, promuove la celebrazione del 19 di ogni mese in onore di S. Giuseppe. Istruisce e alimenta il fervore con le sue omelie e le istruzioni in occasione di ritiri o riunioni. Visita gli infermi e i poveri, che sono sempre al centro del suo amore. Questo fu lo stile pastorale di tutti i giorni della sua vita, in cui profuse tutte le sue energie.

UNA LUCE NELL'ALTO

Molto presto, le lettere pastorali del vescovo, pur essendo Pasto una diocesi di periferia, andavano riscuotendo una forte risonanza sia dentro che fuori la nazione. Mons. Ezechiele verrà considerato come l'oppositore-simbolo degli eccessi del liberalismo. I suoi orientamenti diventeranno faro di condotta di una gran parte del cattolicesimo colombiano. Al di là delle riflessioni teoriche, egli vedeva che i liberali – con tutto il loro sistema dottrinale – andavano minando i valori più sacri e inducevano alla indifferenza e al settarismo antireligioso. Prendevano in ridicolo la dottrina cristiana. Tutto questo scuoteva l'animo ardente di Mons. Ezechiele.

La diocesi confinava a sud, per 600 km., con la Repubblica dell'Ecuador, dove la Chiesa soffriva per la violenta persecuzione religiosa del governo liberale del generale Eloy Alfaro, che scatenò una sistematica persecuzione: diocesi e conventi soppressi, vescovi e religiosi stranieri incarcerati, alcuni sacerdoti assassinati e aggressione sistema-



S. Ezechiele Moreno, con un gruppo di Agostiniani Recolletti

tica per mezzo della stampa e delle leggi. Attraverso la frontiera c'era un canale di continue comunicazioni, favorito dalla stessa stessa lingua e dalla stessa cultura. Dall'Ecuador arrivavano aiuti per i rivoluzionari liberali della Colombia: armi, munizioni, libri e opuscoli antireligiosi; e sempre dall'Ecuador arrivavano religiosi e vescovi perseguitati a causa del furore antiecclesiastico del governo. Mons. Ezechiele accoglie Mons. Schumacher, espulso dalla sua diocesi di Portoviejo, e in seguito lo difenderà come fratello carissimo; accoglie i cappuccini perseguitati, ai quali affiderà molte delle missioni apostoliche più impegnative; protegge e aiuta madre Caridad Brader, oggi dichiarata beata.

Dal primo momento, Mons. Ezechiele smaschera nei suoi scritti e nella sua predicazione le insidie di coloro che sotto il pretesto della libertà dell'uomo, mirano a soffocare ogni forma di religiosità. Difende con energia l'eccellenza della fede cristiana e i benefici immensi che essa offre agli uomini e ai popoli. I liberali si danno conto del pericolo che costituisce il metodo pastorale di un vescovo che osa parlare senza intimidazioni politiche. Per loro Mons. Ezechiele sarà il bersaglio delle aggressioni verbali e delle persecuzioni. In qualunque modo occorreva screditare il vescovo di Pasto.

Da parte loro i fedeli della diocesi e molti cristiani si schierarono apertamente con entusiastiche testimonianze a favore di Mons. Ezechiele. Una di esse fu quella dell'arcivescovo equadoriano di Quito, che si decise a pubblicare nel suo bollettino ufficiale la prima delle lettere pastorali di Mons. Ezechiele. Per quanto riguarda i vescovi colombiani, molti erano dello stesso avviso del vescovo di Pasto; la maggioranza lo appoggiava sempre, benché nessuno fino ad allora avesse denunciato le persecuzioni antireligiose dei liberali con la chiarezza e l'energia con cui lo faceva Mons Ezechiele.

Furono molto lunghe e insidiose le persecuzioni che dovette soffrire. Ma la cosa più dolorosa fu l'incomprensione ed anche l'ostilità di qualche vescovo e le ammonizioni che giunsero da Roma. Ciò costituì addirittura la tortura più profonda e lacerante, essendo la sottomissione alla Chiesa uno dei principi fondamentali della sua vita spirituale.

CONFLITTO DEL COLLEGIO DI TULCÀN

Vicino alla frontiera, in Tulcàn (Ecuador), era direttore di un collegio Rosendo Mora, educatore irreligioso. Quasi tutti i suoi alunni provenivano dalla diocesi di Pasto e già il vescovo precedente aveva proibito ai suoi diocesani, sotto pena di gravi censure ecclesiastiche, di iscrivere i loro figli in questo collegio. Mons. Ezechiele si vide obbligato in coscienza a rinnovare la proibizione data dal suo predecessore. Ma Federico González Suárez, vescovo di Ibarra, diocesi alla quale apparteneva Tulcàn, intervenne pubblicamente accusando sulla stampa Mons Ezechiele di intromettersi nella sua giurisdizione e fece ricorso a Roma. Mons. Ezechiele preferì il silenzio per non dare in pasto all'esultanza dei liberali le divergenze dei vescovi. Si limitò a informare la Santa Sede. Nell'aprile 1898 arriva la sentenza: «Il vescovo di Pasto desista dal suo atteggiamento bellicoso contro il collegio di Tulcàn». Il vescovo di Pasto, quando venne a conoscenza della sentenza, la mandò subito in esecuzione. I liberali cantarono vittoria e burlarono i cattolici: quell'approvazione vaticana del collegio di Tulcàn, dicevano, era praticamente una approvazione del liberalismo. Il clero di Pasto inviò a Leone XIII una relazione dei fatti, mostrando come «questi nemici dichiarati del magistero infallibile del Romano Pontefice, oggi si appellano a lui per far credere alla popolazione che il Papa infallibile ritrattava le tante volte condannate dottrine liberali».

Mons. Ezechiele non voleva creare nessun problema, tanto più che dovendo compiere la visita *ad limina* a Roma, pensava di servirsi di questa occasione per dare le di-

missioni dal suo ufficio. Stando già in Roma, il 6 settembre presentò alla Santa Sede la sua rinuncia scritta. La Santa Sede a sua volta riesaminò il caso e, dopo una accurata investigazione, riconobbe il giustissimo diritto di Mons. Ezechiele di confermare la proibizione. Il suo ritorno a Pasto fu un vero trionfo con canti, bandiere, discorsi. Egli rispose con una lettera pastorale: «Non vogliamo che pensiate che questi onori siano rivolti alla mia persona. L'onore e la gloria si devono solo a Dio: "Soli Deo honor et gloria" (Sal 115,1)».

UN PACIFISMO ZOPPO

Alla fine del 1899 si poteva già capire che in Colombia sarebbe scoppiata la guerra civile. Truppe equadoriane entravano nel sud della Colombia, favorite dalle stesse forze colombiane ribelli, imbevute dello spirito liberale e antireligioso. Per questo il vescovo di Pasto pubblicò su questo argomento diverse lettere e circolari, perché «si sappia cosa il cattolico pensa della guerra attuale».

La vittoria dell'esercito colombiano sui liberali ribelli e sugli equadoriani complici si deve in buona parte al vescovo di Pasto, per i suoi interventi scritti, nei quali espose la dottrina della Chiesa riguardo al liberalismo e alle condizioni per una guerra giusta. I liberali equadoriani e colombiani sentivano che era necessario metterlo in qualunque modo a tacere e isolarlo.

La Santa Sede iniziò le conversazioni con il governo equadoriano, e per non renderle ulteriormente difficili fece pervenire a padre Ezechiele questa nota: «Sua Santità desidera che Vostra Eccellenza si astenga da qualunque pubblicazione e da qualunque altro intervento». Di nuovo una lotta di coscienza. «*Che faccio io, vescovo di Pasto? Se avessi denaro, andrei nuovamente a Roma per vedere se accettino la rinuncia, o se in qualche modo riescano a ristabilire la verità. Purtroppo la gente conosce solo le cose false che si dicono del vescovo e che il papa lo ha messo a tacere, perché i liberali si sono lamentati di lui*». A settembre il delegato apostolico gli faceva pervenire una nota con la quale il Papa esprimeva la soddisfazione per la sua obbedienza e gli rinnovava l'ordine di continuare a tacere e lo sollecitava a bloccare «la campagna che il clero di Pasto aveva iniziato contro il governo dell'Ecuador». Da parte sua, il governo equadoriano, nel 1903, inviò a Bogotá il suo vicepresidente perché avviasse le pratiche per la deposizione del vescovo di Pasto.

I liberali colombiani, che avendo perso nella guerra erano sul punto di firmare la pace, compresero in seguito che la concordia da loro propugnata non era possibile senza la previa eliminazione del vescovo di Pasto. Era necessario porre termine una volta per tutte a quelle lettere pastorali e circolari che entusiasmavano i cattolici, e che venivano stampate qua e là con l'appoggio di un consistente numero di vescovi.

La stampa liberale, data l'urgenza del caso, iniziò subito il linciaggio di Mons. Ezechiele, facendolo apparire come un frate ignorante, incapace di comprendere le conquiste liberali moderne e che per «firmare le mille sciocchezze che pubblica con le sue lettere pastorali ha bisogno di una mano estranea». Il povero vescovo di Pasto appartiene «a quella massa di frati importati dalla Spagna e rifiutati oggi da essa e da tutte le nazioni civili».

Quindi, con la cospirazione di Bogotá, si cercò di fare quanto era possibile pur di arrivare alla deposizione del vescovo di Pasto. Si pensò anche ad una terna di nomi come possibili sostituti. Da Tulcàn arrivavano minacce molto chiare: «Se non sanno come ritirare da Pasto il frate Moreno, sappiamo noi come farlo». La eliminazione fisica di padre Ezechiele era una possibilità che i suoi nemici non scartavano. Il padre Juliàn Moreno vide una volta, nell'aprire la porta dell'abitazione del vescovo, padre Ezechiele con

un mancato assassino che, in ginocchio con il coltello in mano, gli chiedeva perdono.

UNA CONCORDIA SCONCERTANTE

Nel novembre 1904 arriva a Bogotà un nuovo delegato apostolico con la missione di facilitare al presidente della Colombia gli sforzi in favore della pace. Almeno così veniva presentata la pretesa “concordia”, un tentativo per arrivare a un consenso. Mons. Ragonesi, a tre settimane dal suo arrivo, invia al vescovo di Pasto alcune istruzioni precise: astenersi da ogni intervento in temi di politica e, in sintonia con i desideri del Papa, appoggiare in ogni modo insieme con gli altri vescovi, il presidente Reyes.

Anche un telegramma ambiguo da Roma causa una grande confusione nei mezzi cattolici, dato che i liberali prendono tutto a pretesto per giustificare la nuova ondata di accettazione dei loro principi. Diversi vescovi, rendendosi conto del fatto, si lamentano. Mons. Ezechiele invia un telegramma al presidente della repubblica, precisando il senso della parola “concordia” e assicurandolo che in nessun modo il Papa si riconciliava con il liberalismo moderno.

Questo telegramma arrivò a Bogotà come una bomba. Il governo inviò un diplomatico a Roma per esigere la deposizione del vescovo. Mons. Ragonesi lo chiamò e lo obbligò a scrivere una spiegazione pubblica del telegramma. Egli lo fece con umiltà e pazienza, in modo però da non mettersi contro la propria coscienza. In tutte queste lotte egli poté contare sempre sull'appoggio di diversi vescovi, e soprattutto sull'adesione entusiastica del suo clero e dei suoi fedeli. In sintesi si può dire che ricevette più elogi che insulti.

UNO SGUARDO AL SUO INTERNO

Ma la cosa più interessante della vita di una persona, specialmente dei santi, è guardare dentro la sua interiorità, scrutare l'aspetto intimo, le forze che motivano le sue azioni. Che spettacolo stupendo questo dinamismo umano e divino, divino e umano! L'attività tanto intensa di mons. Ezechiele scaturiva dalla sorgente zampillante del suo animo innamorato di Dio, dalla sua preghiera continua. Dormiva spesso per terra, circa cinque ore, e dedicava ogni giorno alla preghiera circa sei ore, distribuite lungo l'arco della giornata, a partire dalle cinque della mattina. Durante la preghiera, come egli stesso attesta, il Signore lo lasciava normalmente senza consolazioni sensibili, nel deserto dell'aridità. *«È cosa ordinaria che il buon Dio mi dia di amarlo solo con la volontà, senza che il cuore senta ciò che la volontà desidera. Egli sia benedetto».*

La sua identificazione con Cristo suo Signore era giunta al massimo della radicalità potendo esclamare, estasiato, che in nessun altro si gloriava se non della croce di Cristo. La sua speciale devozione al Cuore di Gesù – che spiccava nel suo stemma e che diffuse con tutti i mezzi – si esprimeva in questa esperienza di amore che si dona. Era arrivato ad una profonda simbiosi con i sentimenti di Cristo. Solo così si spiega il suo desiderio di partecipare ai dolori del Cuore di Gesù, che segnarono l'espiazione suprema del peccato del mondo. Non poteva evitare di manifestare nelle sue lettere alle persone spiritualmente più vicine la sua passione spirituale, che era come un vulcano in eruzione. *«Io voglio soffrire con te, sorretto dalla tua grazia. Partecipo alla tua agonia e ti ringrazio con tutta l'anima per le sofferenze che mi dai. Ti amo, Gesù mio, ti amo con tutto il cuore».* *«Io, Amato della mia anima, desiderando amarti, abbraccio con l'affetto più grande i dolori, le malattie, la povertà e le umiliazioni, che considero pezzetti bellissimi della tua Croce. Come te, o Amore mio, voglio vivere povero, oltrag-*

giato, deriso, legato mani e piedi, inchiodato con te alla Croce. E se ti piace, arrivare con essa, come hai fatto tu, fino al punto da non sentire neppure la gioia sensibile della presenza del Padre celeste». Ci è allora chiaro il coraggio illimitato della sua azione pastorale, con cui cercava l'onore di Dio e il bene degli uomini.

Questo innamoramento di Cristo spiega la scelta radicale della sua povertà, fino a rasentare la miseria: le sue vesti erano vecchie e rammendate, i suoi pasti frugali, i suoi viaggi austeri, preferendo l'ospitalità in conventi poveri piuttosto che in quelli più confortevoli, o in case di amici più facoltosi. Si dimostrava povero anche verso i suoi familiari. Ed erano grandi le sue privazioni perché erano grandi le sue elemosine. Con Gesù al centro della sua gioia, tutto il resto gli sembrava nulla (Fil 3,8). «O Gesù mio, fa' che ti ami infinitamente, e faccia presto, senza perdere tempo perché ne ho perso tanto e ne rimane poco! Oh, sì, sì, Gesù mio, fa' che ti ami non poco ma tanto; voglio amarti di più, di più!».

MALATTIA E MORTE

A metà del 19054 si sente stanco. Una piaga al palato gli sanguina senza potersi rimarginare. In ottobre la diagnosi è chiara: è cancro e si deve operare. «Mi son messo nelle mani di Dio. La sua volontà sia fatta. Si deve fare ciò che lui vuole. Quanto mi consola questo pensiero!».

Sacerdoti e fedeli lo incoraggiano a recarsi in Spagna per farsi curare; ma lui esita. Finalmente arriva a Madrid il 10 febbraio 1906. Davanti alla gravità del caso, i confratelli raccolti premono perché si operi subito senza andare a Barcellona. Dopo tre giorni nell'ospedale del Rosario, il dott. Celestino Compaired lo opera senza anestesia. È una operazione dolorosissima con tagli, raschiamenti e suture al vivo, che lui sopporta senza un lamento e con una forza eroica. Di tanto in tanto esclamava: «Benedetto sia Dio». «Dio mio, dammi la rassegnazione perché soffra con te». È un santo, si diceva in ospedale. Il 29 marzo è sottoposto a un nuovo intervento chirurgico. Tutto risulta inutile. Il malato si aggrava, i dolori aumentano. Il cancro avanza inesorabile. Già ha perso l'udito in un orecchio e parla con difficoltà. Sapendosi



La tomba di S. Ezechiele Moreno

colpito a morte, esprime il desiderio di passare gli ultimi giorni accanto alla sua cara madre, la Vergine del Cammino. È sempre vissuto come agostiniano recolletto, cercando la compagnia dei suoi confratelli. Ora può ritornare nella sua amata cella del convento, immerso nella sua vita interiore. Il 31 maggio sale sul treno diretto a Monteagudo. Vi arriva il giorno seguente. Occupa una cella da dove può vedere il tabernacolo e la cappella della Vergine.

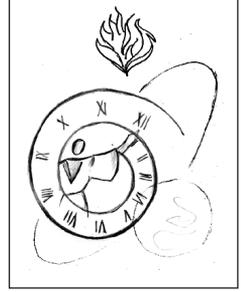
I dolori sono atroci, ma non si nota mai in lui, per tutto il tempo della malattia, nessun atto di impazienza, mantenendosi sempre nel suo abituale stile di dolcezza. Fino al 19 giugno riesce ad alzarsi e passeggiare per l'orto. Dopo non uscirà più dalla sua stanza. Vive immerso nella preghiera, proiettato in alto al di sopra delle realtà di questo mondo. Contempla con tenerezza il Crocifisso, bacia con amore l'immagine della Vergine Maria. Nell'ultimo giorno della sua vita scrive con fatica un telegramma di ringraziamento al Papa, dal quale ha ricevuto la benedizione apostolica. Sempre figlio fedele della Chiesa!

Il 18 agosto trascorre una notte molto agitata. Verso le 6 del mattino si siede sul letto, mette in ordine le sue cose. Resta immobile per alcune ore, in assoluta tranquillità. Alle 8,30, all'età di 58 anni, si addormenta nel Signore.

La sua fama di santità si diffuse rapidamente non solo tra i suoi confratelli dentro l'Ordine degli Agostiniani Recolletti, ma anche tra i fedeli del popolo cristiano in diverse parti del mondo. Nel 1910 si apre il processo di canonizzazione a Tarazona. Nel 1975 è beatificato da Paolo VI. Giovanni Paolo II lo canonizza a Santo Domingo l'11 ottobre 1992, nel IV centenario della evangelizzazione dell'America.

P. Javier Legarla, OAR

La Chiesa dei poveri



Luigi Fontana Giusti

«Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?» (Is 55,2).

«Beato l'uomo che ha cura del debole» (Sal 40).

Il cattolicesimo ha necessità di superare la crisi di identità e di vocazioni che sta attraversando, mediante un maggior numero di sacerdoti, monaci e missionari; mediante un miglior livello di intellettuali laici aperti ad un vero dialogo tra opinioni anche contrastanti, purché animato dal comune sentire dell'esigenza di approfondire e diffondere la ricerca di Dio; mediante un ritorno alla "Chiesa dei Poveri" ritrovando quel linguaggio del concilio Vaticano II che si è andato purtroppo perdendo in una società sempre meno solidale nelle sue scelte e nelle sue finalità. (Basti consultare la 9ª edizione di "Pagine utili" alla voce ospedali in cui vengono indicate solo case di cura e cliniche private).

Queste tre necessità prioritarie, per quanto distinte, sono peraltro interconnesse e complementari: se si vogliono attirare nuovi giovani al sacerdozio secolare, monastico, o missionario, si deve poter mostrare loro una Chiesa attestata su certi valori irrinunciabili e non sclerotizzata su schemi ed anatemi contingenti, che possono aver fatto il loro tempo, e che si dimostri comunque aperta ad ogni critica costruttiva e ad ogni soluzione non preconcepita, ma animata dall'aspirazione prioritaria a ritrovare Dio tra le macerie valoriali della società contemporanea, e che sia soprattutto rivolta ai poveri, ai sofferenti, ai derelitti, a coloro che sono i principali destinatari della buona novella del Vangelo.

In S. Matteo (20, 27) si legge: "Chi tra voi vuole essere il primo, si faccia servo di tutti (Qui vult inter vos primus esse, sit omnium servus): giacché il Figlio di Dio "venne non per essere servito, ma per servire".

Concetto centrale per la Chiesa e per i suoi fedeli quello dello spirito di servizio, di umiltà e di carità, che ritroviamo in Luca (22, 26-27): "...il più grande fra voi sia come il più piccolo e colui che ha la precedenza sia come chi serve. Poiché chi è più grande: colui che siede a tavola o colui che serve? Non è forse colui che sta a tavola? Ciò nonostante io sto in mezzo a voi come colui che serve".

La distinzione tra ricchi e poveri non è una questione di censo. Sant' Agostino ci insegna (nel commento al salmo 48): "Chi ha grande abbondanza di denaro, se in esso non si inorgoglisce, è povero", così come, di converso, "Chi non possiede denaro, ma lo brami perdendosi dietro ad esso, è annoverato da Dio tra i ricchi e i reprobi".

Il discorso delle beatitudini che ci hanno trasmesso Matteo (5, 3-12) e Luca (6, 20-22) descrive "Beati i poveri, poiché vostro è il regno di Dio" (Luca 6, 20).

Come scrive Enzo Bianchi su “La Stampa” dell’ 8 Dicembre 2005: “La presenza dei poveri è segno dell’ingiustizia umana e, quindi, sacramento di Cristo vittima della medesima ingiustizia: per questo, e non per opzione ideologica, al concilio (Vaticano II) si parlò di “Chiesa Povera” e di “Chiesa dei Poveri”, un linguaggio che oggi non risuona più negli ambienti cristiani di qualunque composizione e che appare quasi incomprensibile”.

Eppure Matteo (25, 40) ci riporta il messaggio centrale di Cristo sui poveri: “Tutte le volte che avete fatto qualcosa ad uno di questi minimi fra i miei fratelli, lo avete fatto a me”.

Ai poveri ed all’amore cristiano che prioritariamente dovremmo loro riservare, sono dedicate numerose pagine di Papa Paolo VI (v., ad es., pag. 1291 della “Raccolta di tutti i principali documenti” di Paolo VI, ed. Vaticana). Ma tra le tante pagine ed i numerosi gesti del Papa Montini, mi è particolarmente caro ricordare la sua rinuncia alla tiara in favore dei poveri, cui ho sempre attribuito un valore emblematico ed un significato esemplare profondissimi.

Ed è d’altronde lo sguardo premuroso ed amorevole rivolto ai poveri, ai sofferenti, agli esclusi, quello che più d’ogni altro può attrarre nuove vocazioni e mobilitare il più gran numero di intellettuali, con i quali peraltro la Chiesa deve saper dialogare con maggiori aperture e con crescente disponibilità ad accoglierne anche le contestazioni e le proposte più innovative. Come può —in un momento come questo di smarrimento, di interrogativi angosciati e angoscianti sul significato dell’esistenza in un mondo senza valori— la Chiesa rifiutare un vero dialogo, senza preclusioni e senza condanne, con spiriti eccelsi quali Kung, Pannikar, e, a suo tempo, Tillard?

Può la comunità ecclesiale permettersi una chiusura in sé stessa ed uno sperpero di talenti come fece nel XVI secolo? Perché è stato dissipato il patrimonio di fede e di spiritualità di un Lutero che voleva tornare alle sacre scritture e ritrovare nel Cristo crocifisso la vera teologia e la conoscenza di Dio; o di un Calvino o di tanti altri?

Il pastore protestante Marc Boegner raccontava il seguente aneddoto: “Un cattolico chiede a un protestante: ‘Se la chiesa Cattolica si fosse mostrata nel XVI secolo così come è apparsa al concilio Vaticano II, avreste voi Luterani fatto la riforma?’ e il Lutero gli risponde: ‘Ma voi ci avreste cacciati?’ ”. Episodio assai eloquente che ci riferisce il cardinale Congar nel suo libro “Martin Luther sa foi sa réforme” (ed. Cerf). Congar coraggiosamente ammette che “... nous avons encore besoin d’être interpellés par Luther”, così come dovremmo esserlo da tanti altri “contestatori” dell’ufficialità, purché siano animati dalla esigenza di voler procedere con onestà intellettuale e con adeguato impegno spirituale nell’inesauribile ricerca della verità, che solo l’ausilio della grazia può finalmente dischiuderci.

Importante è che il rinnovato dialogo ecumenico sia comunque impostato su basi di umiltà e di riconoscimento reciproci e nella consapevolezza che tutti gli uomini, ove spogliati della loro dimensione divina, sono poveri ed indifesi a fronte delle disgrazie, delle malattie e della “condanna a morte” segnate nel proprio destino.

Maggior dialogo e crescente attenzione partecipativa ai problemi dei più demuniti, sono d’altronde esigenze sempre più incumbenti e non più a lungo eludibili anche in termini politici e sociali.

L’appello di Papa Benedetto XVI nel dicembre 2005 in favore dei poveri e di “quei genitori che non riescono ad assicurare ai figli il necessario per la salute, per l’istruzione, per un’esistenza dignitosa e serena”, è quanto mai opportuno e appropriato anche a fronte del numero crescente dei nuovi poveri.

I cristiani dovrebbero sempre tener presente la massima di Sant’ Agostino (v. Discorso 38, 8): “Eget Christus quando eget pauper” (Cristo è nel bisogno tutte le volte che un povero è nel bisogno).

La Chiesa dovrebbe insomma tornare ad essere caratterizzata prioritariamente dal *servizio dei poveri* e dalla denuncia di certi abusi di privilegi; privilegi che dovrebbero essere concepiti, ma sono purtroppo sempre meno orientati, per il bene comune.

Ancora una volta è Sant' Agostino ad indicarci la via maestra: "Il ricco andò avanti per preparare l'alloggio e la casa del povero" (Discorso 20/a, 9). Non deve peraltro illudersi il povero né spaventare il ricco, giacché "Iddio premia la pietà, non la povertà" (20/a, 9), mentre patrimonio comune di poveri e ricchi dovrebbe essere l'umiltà nella carità e nell'amore.

Le drammatiche notizie di senzatetto morti a Roma per il freddo (e, tra questi un giovane di 22 anni di origine siciliana, morto alla stazione Termini il 29 dicembre 2005), rappresentano gravi crimini contro le "radici cristiane" della nostra civiltà, di cui dovremmo tutti sentirci responsabili, e da cui è imperativo emendarsi tornando alla lettera e allo spirito delle sacre scritture e alla "Chiesa dei Poveri".

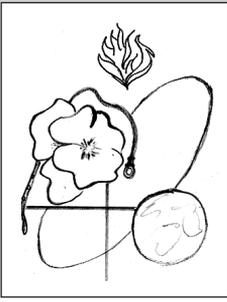
Una ritrovata consapevolezza dei doveri comuni potrà mobilitare nuove risorse intellettuali e animare nuove vocazioni sacerdotali di giovani che contestano le attuali "società del benessere" non certo in nome di effimere ambizioni personali e di vani privilegi mondani, ma perché attratti dal senso di missione e d'amore nei confronti dei nostri Fratelli in Cristo, che legittimamente aspirano ad un mondo migliore. Non si debbono insomma solo assistere i poveri, i malati, i sofferenti, gli afflitti, ma *amarli*. Solo l'amore per gli altri è offerta di partecipazione, condivisione, sacramento cristiano di grazia. E più la sofferenza è profonda, più l'amore assume nuove dimensioni che ci avvicinano a Cristo.

Il divario tra ricchi e poveri va per quanto possibile colmato e comunque contrastato nelle sue attuali degenerazioni, in cui i ricchi cumulano crescenti privilegi praticamente insindacabili e vantaggi che vengono sottratti al bene comune. Tali tendenze, se non verranno corrette, sono destinate a provocare crescenti tensioni e a degenerare verso traumi e crisi insanabili, di delinquenza all'interno delle società e di terrorismo internazionale. I guasti provocati dalla mancanza di riforme strutturali idonee ad incidere sulla povertà avranno anche conseguenze di natura economica: con fasce crescenti di persone costrette a sacrificare i consumi di prodotti della gamma medio-bassa e a far venir meno il loro contributo al risparmio nazionale, si innescherà un processo vizioso di marginalizzazione e di disaffezione di ceti crescenti e di preclusione per le giovani generazioni, che, anziché contribuire allo sviluppo economico, sociale e politico del loro paese, ripiegheranno su sé stesse e si avviteranno sulle logiche sempre più egocentriche, asociali e antieconomiche.

Sarà necessario operare un'inversione di tendenza nelle nostre società, e la Chiesa potrà svolgere un ruolo della massima importanza, riprendendo il suo ruolo tradizionale di difesa dei più deboli, e riproponendo il messaggio cristiano, di carattere universale, di giustizia, di amore e di pace, che non suoni come ingerenza nella politica interna dei singoli Stati, ma come indicazione di nuovi orizzonti, di reciproca comprensione tra individui e di pace tra nazioni.

Incoraggianti le bellissime espressioni della prima enciclica di Papa Benedetto XVI, che meritano un apposito approfondimento, che rinvio ad un prossimo articolo.

Luigi Fontana Giusti



In dialogo

Angelo Grande, OAD

Continuiamo il viaggio di esplorazione del vocabolario nel desiderio di approfondire la conoscenza del significato delle parole che usiamo per comunicare.

Amicizia

Rapporto tra persone basato sulla fiducia reciproca. Nella amicizia la fiducia e la conoscenza sono interdipendenti e crescono di pari passo. La fiducia diventa amicizia quando si è pronti a “rovesciare la propria esistenza nella vita dell’altro” (L. Giussani).

“C’è qualcosa di religioso nel dire ad una persona: di te mi fido, una delle parole più rischiose e nello stesso tempo più generose ed alte che si possano pronunciare... L’amicizia soddisfa il bisogno di comunicare un dolore per dimezzarlo, una gioia per raddoppiarla, un rimorso per esorcizzarlo” (G. Colombero).

E S. Agostino: “Confesso che trovo quanto mai naturale abbandonarmi interamente all’affetto degli amici, soprattutto quando sono oppresso dagli scandali del mondo: nel loro cuore trovo riposo scevro di preoccupazioni, essendo persuaso che in esso c’è Dio e in Lui mi abbandono sicuro e sicuro riposo, e in questa sicurezza non temo affatto l’incertezza del domani” (Lettera 73,10). “In tutte le cose umane nulla è caro all’uomo senza un amico” (Lettera 130,4).

Sono contrari all’amicizia: il desiderio di prevalere, la presunzione, l’arroganza, il disprezzo degli altri, la gelosia che è egoismo, la insincerità, il considerare gli amici non come fine ma come mezzo.

“Se è vero che per la maggior parte di noi il sentimento precede l’amicizia, tuttavia lo si deve seguire solo a patto che la ragione lo guidi, l’onestà lo moderi, la giustizia lo diriga” (Aelredo di Rievaulx).

“Non sei tu il mio centro; non sono io il mio centro; non sono io il tuo centro. Il centro è Dio”.

Amore

“L’amore è la capacità di uscire da se stessi verso l’altro, senza nessun ritorno su di sé; la capacità di donarsi all’altro senza nulla attendere in cambio” (A. Louf).

“Senza amore tutto è niente” (S. Teresa d’Avila).

Si può amare sforzandosi di farlo; può durare per un po’ poi si arriva alla resa dei conti. Allora si chiede il rimborso di ciò che si è fatto per l’altro, si aspetta un “salario” o perlomeno il riconoscimento dell’impegno o una parola di ringraziamento. L’amore a “denti stretti” è un amore commerciale che assomiglia alla schiavitù.

“In realtà eros e agape - amore ascendente (possessivo) e amore discendente (oblativo) - non si lasciano mai separare completamente l’uno dall’altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell’unica unità dell’amore, tanto più si realizza la vera natura dell’amore in genere. Anche se l’eros inizialmente è so-

prattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre più di lui, si donerà e desidererà esserci per l'altro così il momento dell'agape si inserisce in esso; altrimenti l'eros decade e perde anche la sua stessa natura” (Benedetto XVI : “Deus caritas est” n. 7).

“...L'amore non è soltanto un sentimento. I sentimenti vanno e vengono. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore....È proprio della maturità dell'amore coinvolgere tutte le potenzialità dell'uomo ed includere, per così dire, l'uomo nella sua interezza...Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai concluso e completato, si trasforma nel corso della vita, matura e proprio per questo è fedele a se stesso” (ivi n. 17).

Amore di Dio

“Dio non fa dei regali: dona se stesso, sempre, perché ogni giorno sia come una notte di Natale” (G. Bernardo).

“Cristo ci ama singolarmente ma non separatamente”.

Amore verso Dio

E' la capacità donataci dallo Spirito Santo di accogliere l'amore di Dio. Lo Spirito è amore e la sede dell'amore è il cuore... S. Agostino afferma che “ogni amore è dotato di una energia sua propria (amore di se stessi che può degenerare nella chiusura verso Dio e amore verso Dio che ridimensiona l'egoismo), e quando si trova in un cuore innamorato non può rimanere senza operare: spinge necessariamente all'azione” (Esp. Sal. 21).

“Non si è religiosi perché si offrono a Dio delle cose o si compiono pratiche, ma perché si accoglie Dio nella propria vita e lo si accetta come padrone della propria esistenza” (A. Pigna).

“Se dunque vuoi amare Dio, amalo con tutte le tue viscere e con casti sospiri. Siine innamorato, ardi per Lui, anela a Lui del quale non troverai niente di più gioioso, niente di più eccellente, niente di più lieto, niente di più duraturo” (S. Ag., Esp. Sal. 34).

“Il tuo posto o Signore, nel mio cuore è tutto il cuore...Il tuo Spirito si è mescolato con il mio spirito come il vino con l'acqua pura e quindi tutto ciò che tocca Te tocca me; in tutto Tu sei in me...Sono diventato Colui che amo e Colui che amo è diventato me!” (Al-Hallaj mistico mussulmano ucciso a Baghdad ne1 922).

“Vorremmo che il prete di domani fosse un giovane che ha guardato con tanta fiducia dentro di sé, ha fatto tanta esperienza dell'amore del Padre, ha amato tanto l'amore da essere sicuro che ha scelto proprio questo, dicendo di sì a Dio” (Riv. Presbyteri n. 3/2000).

“Fratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo, perché sono questi i precetti che ci vennero dati come fondamento” (S. Ag. Reg. 1).

Archivio

Da “arca”, contenitore e luogo dove si conservano i documenti. Una ordinata conservazione dei documenti facilita la ricostruzione della storia ed una lettura oggettiva dei “segni dei tempi” (anche di quelli passati). Prima ancora di servire per la storia il materiale da conservare: registri di decisioni capitolari, libri delle professioni, cartelle personali dei religiosi, documentazioni fotografiche, documenti amministrativi, diari, ecc... , rende ordinata e previdente la vita di ogni giorno.

Il riordino e la conservazione degli archivi conventuali non è quindi un hobby dei nostalgici “topi d'archivio”.

Ascesi

Lungo e faticoso esercizio per acquistare equilibrio interiore e autentica libertà.

I sentimenti e le reazioni ad essi collegate sono energie immense non da soffocare, ma da finalizzare secondo la retta ragione (virtù). L'ascesi consiste nel coltivare una conoscenza oggettiva e una riflessione rigorosa; nel maturare salde convinzioni; nel rafforzare la volontà compiendo il bene anche con sacrificio. La disciplina dei sentimenti si integra con la disciplina del corpo: sobrietà nel cibo, nell'abbigliamento, nelle comodità, nei consumi superficiali e banali; controllo degli sguardi e delle conversazioni; dominio dell'istinto sessuale.

L'ascesi conduce ad accettare le sofferenze che capitano, anche quelle ingiuste; insegna non tanto ad umiliarsi quanto a lasciarsi umiliare; aiuta a guarire dai vari rancori e a riconciliarsi con tutti e con tutto. Non tende all'annullamento ma al dominio di se stessi (cfr. Catechismo degli adulti: CEI).

Spesso l'ascesi è chiamata a rompere la pesante catena: attrazione-azione-abitudini. L'ascesi chiede qualche rinuncia, ma nessuno può imporsi una rinuncia se non dopo aver intravisto, amato e gustato un valore alternativo.

È facile trasformare il capriccio in desiderio e il desiderio in diritto.

L'ascesi è la via non la meta.

I movimenti religiosi di riforma, nel cui solco sono nati gli Agostiniani Scalzi, hanno sempre curato anche le manifestazioni esteriori dell'ascesi quali mezzi per raggiungere un sano equilibrio interiore. Lo spirito dell'ascesi è presente in tutto il testo della Regola non solo quando si parla direttamente di digiuni e astinenze ma anche dove si tratta della umiltà, della correzione fraterna, della vita in comune, degli abiti, della obbedienza. Uguale insegnamento ed esortazione troviamo nel n.52 delle costituzioni.

Autorità

È il potere di cui godono persone singole o istituzioni di emanare e di far osservare, leggi, decreti, orientamenti. Il conferimento dell'autorità e l'ambito del suo esercizio è sempre definito dalle norme che reggono una determinata società o gruppo. L'autorità è finalizzata alla promozione del bene della comunità poiché il suo esercizio orienta e unifica nelle scelte, coinvolge nella programmazione, sprona e controlla nella esecuzione e, all'occorrenza corregge la rotta.

“Bisogna scegliere sempre fra essere autorevoli ed essere autoritari: più sei autorevole, meno sei autoritario; più sei autoritario, meno sei autorevole” (G. Vannucci).

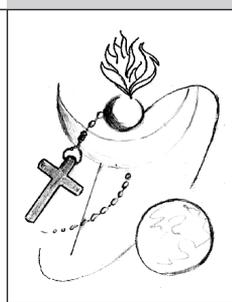
“L'autorevolezza è fondata sulla capacità di amare: Simone di Giovanni mi ami? Pasci i miei agnelli. Scegliere l'autorità accompagnata dalla autorevolezza per non cadere negli abusi del potere” (D. M. Turoldo).

Si può applicare al superiore quanto Romano Guardini dice dell'educatore: “il primo fattore educativo è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che il formatore fa; solo il terzo è ciò che egli dice”.

P. Angelo Grande, OAD

Beata Elisabetta della Trinità

(† 1906-2006)



Luigi Fontana Giusti

*«Ho trovato il mio cielo sulla terra,
perché il cielo è Dio, e Dio è nella mia anima»*

Quando i messaggeri di Dio escono dai cori angelici, per assumere carne, il mondo guarda con stupore. È l'ora in cui il cuore di Cristo, moltiplicato all'ennesima potenza, vive in quelli che lo amano e, amandolo, formano l'affluente che accresce il fiume di grazia, nella Chiesa e per essa, nella radiosa unità cui partecipano in coro le gerarchie celesti.

Il Carmelo delle Scalze, in Francia, non poteva restare a lungo senza un angelo, dopo l'estasi d'amore nella quale, nel 1897, spirò Teresa di Lisieux. Elisabetta Catez (nata presso Bourges, il 18 luglio 1880) aveva 17 anni.

Il 2 agosto 1901, varcando il Carmelo di Dijon, ella si immerse nell'oceano di contemplazione, santo e "inconcepibile" per chi non ha la lampada accesa per andare incontro allo Sposo.

Assumendo il nome di Sr. Elisabetta della Trinità, visse elevando il suo incomparabile inno: "O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi completamente, per fissarmi in Te, immobile e tranquilla, come se la mia anima fosse già nell'eternità". La terra, col suo orizzonte limitato, rimase fuori dalla soglia: nel giardino segreto poteva finalmente premere sulla tastiera ciò che la madre aveva desiderato per lei. La musica. Ora lo spartito era diverso: la sua anima poteva spaziare al di là del conservatorio, dove aveva ottenuto "brillanti risultati". La musica dentro, premeva come arpa angelica, che comprenda, oltre all'amore, la lode per l'Eterno: "Nulla possa turbare la mia pace né farmi uscire da Te, o mio immutabile Bene, ma io in ogni istante m'immerga sempre più nella profondità del tuo mistero".

Attese a lungo il permesso materno: il monastero era diverso dai teatri dove avrebbe potuto brillare, estasiando le platee. Ma il richiamo di Dio placò l'ansia della madre e questa si piegò come giunco al vento della sera. Elisabetta, sin dalla confessione sacramentale, aveva domato il suo impeto, divenendo mite, sottomessa e orientata verso il raccoglimento interiore, per godere il silenzio della cella e per espandere, silenziosamente, le suggestive note dell'anima, nutrita da quel cibo che rende simili agli angeli: "Pacifica la mia anima, rendila tuo cielo, tua dimora prediletta, luogo del tuo riposo".

Nel cuore dell'umanità vi è una radice legata più a Dio che agli uomini. Anche l'amore materno, al suo confronto, sbiadisce. Elisabetta, nel compiere il volo dalla terra al cielo, si offrì come riposo alla Trinità beata. Chi può introdursi in un mistero tanto grande e osare di essere dimora prediletta delle tre Persone uguali e distinte?

La grazia scava abissi di luce nelle profondità dell'anima, e la creatura partecipa al mistero, svuotandosi ed esiliandosi, perché nulla la turbi: ha una sola frequenza: il battito per Colui dal quale trae linfa eterna, tanto che la carne si umilia e i sensi scompaiono, per una perfetta armonia: «O mio Cristo amato, crocifisso per amore, vorrei esse-

re una sposa per il tuo Cuore, vorrei coprirti di gloria, vorrei amarti fino a morire. Vieni in me come Adoratore, come Riparatore e come Salvatore».

La maestà del cielo si abbassa fino alla creatura e la creatura si innalza: non vi sono limiti. Ella è presa nella rete del silenzio e della contemplazione; tutto quello che compie glorifica il Signore. Le regole dell'Ordine vengono superate dalla fiamma purifican-



B. Elisabetta della Trinità

te e santificante, la cui bellezza fa uscire dal circuito di cellule che gemono per le infermità e per le prove interiori. Elisabetta è nata per questo: per consumarsi come lampada dinanzi alla croce; per trasformarsi in un piccolo tempio dove la Santissima Trinità possa diffondere le profondità del suo centro: *«Fuoco consumante, Spirito d'amore, discendi in me, affinché si faccia nella mia anima come una incarnazione del Verbo e io gli sia una umanità aggiunta nella quale Egli rinnovi il suo mistero».*

La brevità del mandato formò una sintesi perfetta: il 9 novembre 1906, esclamando *“Vado alla luce, all'amore, alla vita”*, Dio la trasse a Sé, dopo averla ascoltata. Aveva 26 anni. La sua lampada era colma di olio profumato. Nel Carmelo, preziosissimo Getsemani, gli ulivi le avevano permesso una spremitura copiosa: goccia a goccia, ella era riuscita a trasformare il linguaggio dell'amore in diamante purissimo su cui l'u-

manità potesse riflettere la gioia dello spirito inabitato dalla Trinità divina: *“E tu, Padre, chinati sulla tua povera piccola creatura, coprila della tua ombra”.*

Non solo a lei, l'intima beatitudine, ma a tutti coloro che avessero osato penetrare nella fenditura della roccia, dove il miele della consolazione è amaro ma nutre più di ogni altro alimento.

Il risveglio dello spirito in Elisabetta ebbe luogo puntualmente: allo scandire del 14° anno adempì al voto verginale e si pose in ascolto, esaurendo le esigenze della carne come battito d'ala che sorvoli la terra per un istante. Tutto doveva restare intatto: quel giardino chiuso, attribuito alla Vergine, doveva essere guardato con sapienza, arma misteriosa con la quale si sconfigge la brevità del tempo per essere eterni in Dio. *“O miei Tre, mio tutto, mia beatitudine, solitudine infinita, immensità in cui mi perdo, io mi abbandono a Voi come una preda. Seppellitevi in me perché io mi seppellisca in Voi, in attesa di venire a contemplare nella vostra luce l'abisso delle vostre grandezze”.* Così si conclude l'elevazione alla Santissima Trinità, “una delle preghiere più belle mai composte lungo i venti secoli di cristianesimo” affermano i Carmelitani.

In realtà, il valore della sua dottrina è come una mistica sequenza che penetra nell'anima e la trasforma, ponendola dinanzi a quel mistero tanto caro al nostro Padre Agostino: *«Davanti a te sta la mia forza e la mia ignoranza; dove mi hai aperto ricevimi quando entro; dove mi hai chiuso, aprimi quando busso. Fa' che mi ricordi di te, che comprenda te, che ami te. Aumenta in me questi doni» (Trinità 15, 28.51).*

Negli scritti di Suor Elisabetta, che comprendono lettere, diari, ritiri, preghiere e poesie, sono evidenti le tracce di Teresa d'Avila e di Giovanni della Croce. Urs von Balthasar definisce Teresa di Lisieux ed Elisabetta della Trinità “sorelle nello spirito”. La piccola suora fece in tempo a leggere *Storia di un'anima*. La clessidra del Signore stava in procinto di essere capovolta per consentire a Edith Stein di ricalcare le stesse orme. Alla morte di Elisabetta, la splendida ragazza ebrea aveva 15 anni. Avrebbe continuato, in una sfida d'amore, a percorrere il sentiero della fedeltà ineffabile: svuotarsi

della propria indole per parlare un linguaggio sempre nuovo: l'amore di Cristo.

Elisabetta ebbe un solo desiderio: contribuire al mistero di redenzione: *“Quanto desidero riportare anime a Gesù! Darei la mia vita solo per contribuire al riscatto di una di quelle anime che Gesù ha tanto amato”*. Una di quelle anime! Ne basta una sola per formare il coro e accrescere l'armonia dei mistici, inesprimibile sostegno della nostra Chiesa *“antica e sempre nuova”*, sanguinante e viva!

La piccola carmelitana, toccata dalla grazia, irrompendo tra i santi della Riforma, consolidò la gloria che Cristo Redentore aveva conferito ai testimoni della Vergine del Monte Carmelo. Essa è la vena prodigiosa che, confluendo al cuore dell'umanità, diviene fecondante in ogni tempo: *“Si scires donum Dei”. Vi è una creatura, Maria, che conobbe questo dono di Dio: una creatura che non ne perdette neppure una goccia, una creatura che fu tanto pura e luminosa da sembrare la luce stessa. “Speculum iustitiae”: una creatura la cui vita fu così semplice e perduta in Dio, che è quasi impossibile parlarne”*.

Sì. Elisabetta della Trinità aveva capito la grandezza di colei nel cui grembo era germinato il Salvatore: *“Oh, non l'ho mai tanto amata come ora la santa Vergine! Pianto di gioia pensando che questa creatura tutta serena, tutta luminosa, è mia Madre”*.

Prima di entrare nel Carmelo, essendo orfana di padre, aveva atteso che la mamma le desse il permesso, non volendola contraddire, in nome di quella umiltà che si stava disponendo a produrre come ineffabile alimento: *“L'umiltà è la sorgente delle grazie. Colui che si crede vile e miserabile, Dio lo colma dei suoi favori”*.

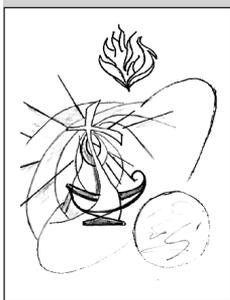
I suoi Scritti confermano l'abbandono verso la più alta contemplazione: *“Amo tanto questo mistero della santissima Trinità: è un abisso in cui mi perdo!”*.

Nella carne non vi fu nulla che potesse resistere alla luce. La luce infatti penetra nella profondità dell'essere e le colma di grazia. Chi definisse la vita claustrale un *“tentativo”* per abbattere le mostruosità istintive, ignora totalmente il percorso dei mistici, i quali sono attratti da un fenomeno che esula dal linguaggio umano. Sant'Agostino sostiene il nostro pensiero: *“Io voglio discutere alla tua presenza, Dio mio, soltanto con quanti ammettono come vero tutto ciò che la tua verità manifesta dentro, nella mia mente. Quanti invece lo negano, abbàino a proprio piacere fino a stordirsi”* (12,16,23).

Bisogna essere *“dentro”* per godere l'opera di Dio. Perdendosi nel mistero trinitario, Elisabetta ruppe la barriera, tra fisica e metafisica, e conobbe in anticipo (ma il tempo era giusto) tutto ciò che i mistici testimoniano. In lei abbiamo la nota che si espande all'infinito: *“L'amore, ecco ciò che attira, che trascina Dio verso la sua creatura. Non un amore di sensibilità, ma quell'amore forte come la morte e che le grandi acque non possono estinguere”*. Nel passo successivo, Elisabetta testimonia ciò che noi vorremmo realizzare: *“Quotidie morior”. “Muio ogni giorno. Diminuisco, rinuncio ogni giorno più a me stessa, perché il Cristo cresca e sia esaltato in me”*.

Il 25 novembre 1984, Giovanni Paolo II la elevò alla gloria dei Beati.

Maria Teresa Palitta



Sr. M. Laura, OSA
Sr. M. Cristina, OSA

Testimoni d'unità

Il 9 aprile 1256 nella chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma accadeva un evento: la nascita ufficiale dell'Ordine Agostiniano.

Pur affondando le sue radici nell'esperienza umana e mistica del grande vescovo africano Agostino d'Ipbona, si trattava di un Ordine nuovo che la Chiesa - nella sua lungimiranza d'amore - destinava particolarmente all'opera di evangelizzazione delle città. In quel momento infatti esse vedevano una crescita esponenziale della loro importanza e di conseguenza le popolazioni vi si riversavano in abbondanza, attratte da nuove aspettative di vita.

Settecentocinquanta anni sono trascorsi, ricchi di storia e di santità, che poi altro non è che quella storia che Dio ama intrecciare con la sua creatura preferita, resa capace di rispondere all'Amore con amore.

Oggi, come Agostiniani - eredi di tanto tesoro - cosa possiamo dire all'uomo?

Non è pretesa di questo semplice contributo tracciare alcuna analisi sullo "stato" della Famiglia Agostiniana, che altri - chiamati per dovere - hanno fatto e fanno con perizia e sapienza. Desideriamo solamente offrire alcune riflessioni.

Viviamo senza ombra di dubbio in una società complessa e, sotto certi aspetti, contraddittoria.

Mai come oggi la possibilità di comunicare è estesa da un estremo all'altro della terra eppure il tasso di solitudine e di individualismo tocca vertici finora sconosciuti; ogni diritto deve essere tutelato per rispettare la dignità della persona eppure si è continuamente esposti al rischio di essere discriminati per non... discriminare altri.

Si cerca da più parti di diffondere una mentalità definita laica - bella parola il cui abuso però sta facendo perdere di significato - che assume sempre più delle dimensioni laiciste che rendono il dialogo impossibile. Infatti, come ha sottolineato il Card. C. Ruini, mentre «*la legittima laicità è "quella che afferma chiaramente la distinzione tra Chiesa e Stato e l'autonomia delle realtà terrene dal potere ecclesiastico - ma non dalla legge morale - , il laicismo vuole escludere la Chiesa" o il fenomeno religioso dalla vita pubblica, sostenendo che abbia soltanto rilevanza privata*» (in: "Avvenire", 19 Novembre 2005, pag. 9).

Alcuni avvenimenti che hanno caratterizzato con insistenza gli ultimi mesi del 2005 ed i primi del 2006 ci sembrano particolarmente preoccupanti, come un tentativo di sovvertire valori condivisi che hanno garantito convivenze pacifiche.

Ci riferiamo ad esempio all'attacco massiccio che la vita umana, dal suo primo sorgere al suo spegnersi, sta subendo in maniera subdola e cinica:

- le prepotenti richieste per l'utilizzo della pillola Ru486 - che consente di abortire senza ricorso all'intervento chirurgico ma i cui "effetti collaterali" non sono stati ancora ben studiati (sembra sia responsabile della morte di alcune donne in America e in altri Paesi) e il "risultato" non è affatto garantito al 100%;

- l'indignazione quasi scandalizzata davanti alla proposta di inserire volontari del

Movimento per la Vita nei consultori dai quali si passa per accedere all'aborto, oppure di avviare un'indagine conoscitiva parlamentare per valutare se la famosa legge 194 sia applicata in ogni sua parte;

- la leggerezza choccante con la quale è stata formulata la proposta di legalizzare in Italia l'eutanasia per i malati terminali, anche bambini;

- l'invito sconcertante dell'Unione Europea alle 25 Nazioni che la compongono a varare riforme costituzionali volte a consentire l'equiparazione delle unioni gay al matrimonio e alla famiglia.

Agostino apre la sua breve Regola monastica con un'esortazione evangelica: "Amate con tutto il cuore Dio e poi il prossimo perché questo il Signore vuole da noi al di sopra di ogni altra cosa".

Con la nostra vita consacrata a Dio oggi, in questo nostro mondo che sembra disorientato davanti alla via da percorrere, siamo chiamati a testimoniare che sono vere le parole che Sua Santità Benedetto XVI ci ha gridato fin dal solenne inizio del suo pontificato:

«Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla - assolutamente nulla - di ciò che rende la vita libera, bella e grande. Solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia, si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera» (Piazza S. Pietro, 24 aprile 2005).

Siamo chiamati a testimoniare che riconoscere il primo posto a Dio non vuol dire diminuire l'uomo perché Dio non è in concorrenza con l'uomo. Questa invece è la paura - forse un po' anche la nostra? - che, ci porta a sospettare che Egli tolga qualcosa alla nostra vita, alla nostra libertà. *«L'uomo - dice Sua Santità Benedetto XVI - vive nel sospetto che l'amore di Dio crei una dipendenza e che gli sia necessario sbarazzarsi di questa dipendenza per essere pienamente se stesso. L'uomo non vuole ricevere da Dio la sua esistenza e la pienezza della sua vita ...*

Non vuole, contare sull'amore che non gli sembra affidabile; egli conta unicamente sulla conoscenza, in quanto essa gli conferisce il potere. Piuttosto che sull'amore punta sul potere col quale vuole prendere in mano in modo autonomo la propria vita. E nel fare questo, egli si fida della menzogna piuttosto che della verità e con ciò sprofonda con la sua vita nel vuoto, nella morte» (Basilica di S. Pietro, 8 Dicembre 2005).

E invece *«Amore non è dipendenza, ma dono che ci fa vivere»* (ib.).

Siamo chiamati ad essere testimoni della verità e della vera libertà che è vivere secondo Dio perché *«la libertà di un essere umano è la libertà di un essere limitato ed è quindi limitata essa stessa. Possiamo possederla soltanto come libertà condivisa, nella comunione delle libertà: solo se viviamo nel modo giusto l'uno con l'altro e l'uno per l'altro, la libertà può svilupparsi.*

Noi viviamo però nel modo giusto, se viviamo secondo la verità del nostro essere e cioè secondo la volontà di Dio. Perché la volontà di Dio non è per l'uomo una legge imposta dall'esterno che lo costringe, ma la misura intrinseca della sua natura, una misura che è iscritta in lui e lo rende immagine di Dio e così creatura libera.

Se noi viviamo contro l'amore e contro la nostra verità - contro Dio -, allora ci distruggiamo a vicenda e distruggiamo il mondo. Allora non troviamo la vita, ma facciamo l'interesse della morte...

Emerge in noi il sospetto che... faccia parte del vero essere uomini la libertà del dire di no, lo scendere giù nelle tenebre del peccato e del voler fare da sé; che solo allora si possa sfruttare fino in fondo tutta la vastità e la profondità del nostro essere uomini, dell'essere veramente noi stessi; che dobbiamo mettere a prova questa libertà anche contro Dio per diventare in realtà pienamente noi stessi... Pensiamo che pat-

teggiate un po' col male, riservarsi un po' di libertà contro Dio, in fondo, sia bene, forse sia addirittura necessario.

Guardando però il mondo intorno a noi, possiamo vedere che non è così, che cioè il male avvelena sempre, non innalza l'uomo ma lo abbassa e lo umilia, non lo rende più grande, più puro e più ricco, ma lo danneggia e lo fa diventare più piccolo...

L'uomo che si abbandona totalmente nelle mani. di Dio non diventa un burattino di Dio, una noiosa persona consenziente; non perde la sua libertà. Solo l'uomo che si affida totalmente a Dio trova la vera libertà, la vastità grande e creativa della libertà del bene. L'uomo che si volge verso Dio non, diventa più piccolo ma... diventa veramente se stesso» (ib.).

Aprendoci totalmente a questa dimensione diventiamo autentici testimoni di unità, quell'ideale che Agostino ha accarezzato e "sudato" per tutta la vita e che pose come uno dei pilastri della sua fondazione monastica: *«Il motivo essenziale del vostro vivere insieme è di abitare nella casa comune con progetto di cercare instancabilmente Dio, avendo tutti un cuore solo e un'anima sola»* (Regola, 3).

Infatti se l'uomo si affida veramente a Dio non si allontana dagli altri. *«Al contrario, solo allora il suo cuore si desta veramente ed egli diventa una persona sensibile e perciò benevola ed aperta. Più l'uomo è vicino a Dio, più vicino è agli uomini»* (Benedetto XVI, Omelia 8 dicembre 2005, Basilica di S. Pietro).

Il Santo Padre Agostino ci sprona su questa via a farci accoglienza umile e grata del dono che viene dall'Alto.

* * *

*Quando la nostra esistenza si incrocia con la tua Volontà, o Dio,
allora l'unità diviene anche il nostro sogno.*

*Sei Tu Signore la nostra forza unificante
rendendoci nel Tuo Figlio Gesù
un cuor solo e un'anima sola.*

*Nella comunione con Te cadono a poco a poco
le barriere che l'individualismo aveva innalzato
lasciando riemergere nell'anima
lo splendore della tua immagine:*

*Padre, Figlio e Spirito Santo,
Relazione perfetta di amore e condivisione.*

*In Te, come in uno specchio,
ritroviamo la nostra verità più profonda.*

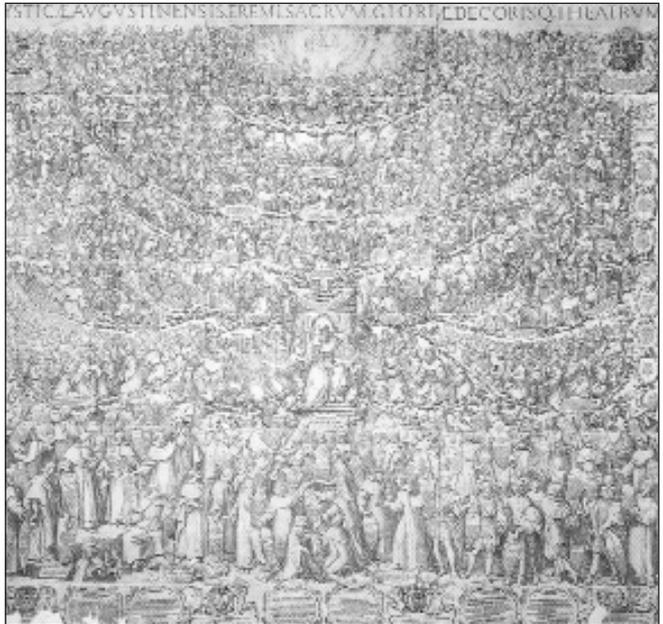
*Allora Dio mio, in questo terzo anno del Giubileo Agostiniano
in cui ricordiamo lo straordinario evento della Grande Unione,
ricomincio da Cristo, ricomincio da me.*

*Quando la solitudine l'incomprensione si fanno sentire
in Lui saprò trovare il coraggio
di continuare a credere che è possibile la vera comunione.*

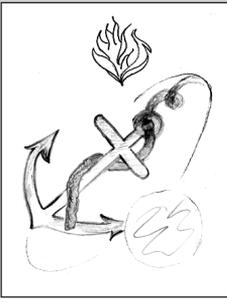
*Con Lui amerò anche la fatica,
la difficoltà, l'imprevisto;
guarirò dalla febbre dell'egoismo,
e gusterò la bellezza del servizio fatto anche di piccoli gesti nascosti.
Comprenderò che c'è davvero più gioia nel dare che nel ricevere.*

Con la semplicità e l'allegria di un bambino
 saprò accogliere l'altro come un tuo prodigio,
 come dono per me,
 come tua parola incarnata da meditare e custodire nel cuore.
 Con Cristo guarirò dalla mia dispersione interiore,
 ritornerò a quell'unità, alla quale ci chiami,
 che ci rende vicini ad ogni uomo.
 Con Lui mi riconcilierò anche con la mia debolezza:
 sarà il mio vanto
 perché si manifesti la tua potenza.
 Imparerò la pazienza e seminerò la gioia
 in questo piccolo mondo che mi hai donato,
 in questa comunità,
 in comunione con tutta la nostra Famiglia Agostiniana,
 con l'intera Chiesa militante, purgante, celeste,
 con l'intero mondo...
 Sì! Noi non abbiamo solo una gloriosa storia da ricordare
 ma un meraviglioso futuro da costruire con Te, Dio mio,
 perché è nella comunione con Te la nostra pace,
 la nostra felicità, pienezza della vita.
 È nella comunione con i nostri fratelli
 che realizziamo il disegno della tua creazione,
 che diveniamo piccoli chicchi di grano
 che il tuo Amore unisce e trasforma in pane
 per la salvezza del mondo.

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA



L'albero genealogico
 dell'Ordine Agostiniano.
 Al centro S. Agostino circondato
 dalle figure dei Santi Agostiniani



Angelo Grande, OAD

Vita nostra

DALLE FAMIGLIE AGOSTINIANE

- In occasione dei 750 anni dalla nascita giuridica dell'Ordine (Grande Unione del 1256) il P. Robert F. Prevost, Priore generale degli Agostiniani, si è rivolto ai confratelli con una lettera nella quale – dopo aver sottolineato le molte analogie fra il periodo nel quale l'Ordine è stato costituito e i nostri giorni – ricorda che, anche per questo, è attuale ed efficace il riferimento ai principi ispiratori: dimensione contemplativa; imitazione di Cristo povero; ministero di evangelizzazione; vita fraterna in comunità. Il P. Prevost invita a percorrere, nell'anno centenario, il cammino della comunione nella Famiglia Agostiniana, della fedeltà alla povertà evangelica e della condivisione con i laici della spiritualità agostiniana. “Insieme – conclude il documento – possiamo rendere la celebrazione di questo 750° anniversario della Grande Unione una vera esperienza di comunione fraterna nella nostra Famiglia Agostiniana, attraverso la quale potremmo rafforzare i nostri legami di amicizia anche con le altre Famiglie Agostiniane, e diventeremo sempre più promotori di unità e di comunione nella Chiesa e nel nostro mondo”.

- L'anno 2006 è vissuto, dai confratelli Agostiniani Recolletti, come “anno missionario”. Essi celebrano, e ci invitano a ricordare, il centenario della morte di S. Ezechiele Moreno (Spagna: 1848-1906). Il Santo fu ordinato sacerdote nelle Filippine e vi rimase ancora quindici anni. Ritornato in Spagna partì, dopo breve tempo, per la Colombia. Qui diede nuova vita all'Ordine ed alla attività missionaria come religioso, vicario apostolico di Casanare ed infine vescovo di Pasto (1895-1909). Venne canonizzato a Santo Domingo nel 1992 in occasione del IV centenario della evangelizzazione dell'America.

I Recolletti ricordano ancora, nel 2006, i quattrocento anni del loro arrivo nelle Filippine dove continuano ad oggi con una presenza fiorente e significativa.

I due centenari vengono ricordati anche con la celebrazione di congressi ed incontri di studio in varie parti del mondo.

- La commissione per il triennio giubilare agostiniano si è riunita il 3 febbraio ultimo scorso per definire il programma: celebrazione nella chiesa e convento di S. Maria del Popolo (Roma: 25 marzo); visita agli eremi della Toscana esistenti al tempo della Grande Unione (13 maggio); corso di esercizi spirituali a Cascia (24-29 luglio).

DALLA CURIA GENERALE

- Si è conclusa la visita del Priore generale in Brasile. Egli ha partecipato, dettando conferenze e meditazioni, all' incontro che riunisce annualmente tutti i confratelli. Ha presieduto alle celebrazioni per la professione temporanea ed ha partecipato alle varie ordinazioni sacerdotali.

- Con il definitivo arrivo a Roma di P. Braz H. de Andrade, III Definitore ed incaricato per la formazione e gli studi, tutti gli organismi della curia sono al completo.

- Nei giorni 13 e 14 febbraio si è riunito il definitorio generale che possiamo paragonare ad un consiglio dei ministri nel quale si esamina, si discute, si programma. Tra le molte indicazioni e proposte una può interessare maggiormente i nostri amici lettori: un sollecito a tutte (proprio tutte) le comunità a riprendere – in occasione del centenario in corso – la celebrazione della “settimana agostiniana”. Attraverso appropriate iniziative si potranno proporre, anche al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori, i temi della spiritualità, della storia. Si inviterà alla preghiera per le vocazioni, per le missioni, ecc... Si presenteranno ai laici antiche e nuove forme di collaborazione e appartenenza alla nostra famiglia agostiniana (Terz'Ordine; Amici di S. Agostino, ecc...); la celebrazione della “settimana” potrebbe essere l'occasione buona per ridare slancio a tanti “agostiniani”, per incrementare la collaborazione ad ogni livello e ravvivare quanto rischia di rimanere sepolto sotto la cenere della indifferenza.

DALL' ITALIA

- Sul finire dell' anno 2005 alcune comunità sono state interessate a qualche avvicendamento: P. Raimondo Micoletti raggiunge Acquaviva Picena come Priore e Maestro dei professi; P. Mario Paoletti è trasferito da priore di Marsala a priore di Palermo; P. Antioco Mahinay è assegnato a Palermo. Cinque diaconi, terminato ormai il corso teologico e in attesa della ordinazione presbiterale, vengono affiancati ad altrettante comunità per un proficuo tirocinio pastorale.

- Anche quest' anno, grazie alla collaborazione di tanti, è partito da Genova ed è arrivato a Cebù (Filippine) il decimo container carico di... Il numero dieci è un buon traguardo e una solida prova di coerenza e costanza. Il “compleanno” è stato festeggiato solennemente il 28 gennaio a Spoleto, segno anche questo della capillarità della rete, con la partecipazione dell'arcivescovo Riccardo Fontana. P. Luigi Kerschbamer, collegato telefonicamente, ha confermato di aver potuto sdoganare - proprio il giorno prima - il prezioso carico e ha rinnovato i ringraziamenti.

La iniziativa che ormai coinvolge diverse comunità parrocchiali e di volontariato sta a testimoniare come sia vera la sentenza biblica che neppure “le molte acque possono estinguere il fuoco della carità”. Lungo l'elenco dei collaboratori e organizzatori - raccogliere e spedire tonnellate di merce non è semplice - ma come dimenticare l'entusiasmo, l'abnegazione e la perseveranza di P. Modesto Paris e del Sig. Francesco Tacchino di S. Nicola di Genova Sestri.

- Si avvicina la ordinazione sacerdotale di Fr. Francesco Gambini. Avverrà a

Marsala, città natale e sede per anni della sua attività lavorativa, il 22 aprile p.v.

- Come ogni anno, nel monastero delle monache benedettine (Palma di Montechiaro – AG) che ne conserva le reliquie, è stato ricordato fra Alipio di S. Giuseppe (1617 – 1645). In viaggio in mare da Trapani a Napoli il nostro fu catturato da corsari mussulmani. Condotta schiavo a Tripoli fra Alipio non resse alle sofferenze della prigionia e finì col dichiararsi musulmano. Rientrato in se stesso e pentito della propria infedeltà a Cristo si presentò alle autorità cittadine professandosi chiaramente e con fermezza cristiano. Venne imprigionato e quindi barbaramente trucidato (17 febbraio 1645).

Alle celebrazioni di Palma di Montechiaro ha partecipato P. Mario Genco il quale è stato presente anche a Trabia (PA) dove il 24 febbraio gli abitanti ricordano il concittadino fra Andrea Tonda (1913 – 1947) morto in fama di santità e sepolto nella chiesa parrocchiale.

- “Dopo lungo gemere di torchi” sta per vedere la luce – a cura della casa editrice “Áncora” di Milano – il primo volume delle meditazioni agostiniane scritte da P. Gabriele Ferlisi. Il libro raccoglie quanto, in lunghi anni, P. Gabriele ha assaporato del pensiero di S. Agostino e quanto ha comunicato nel ministero della predicazione. I tanti che apprezzano la cultura agostiniana dell'autore, si rallegrano di poter avere presto tra le mani il libro: “Solo, davanti a Te”.

- P. Francesco Spoto, per lunghi anni missionario in Brasile, anzi tra i fondatori della prima nostra comunità, ma ora da anni in Italia, ha celebrato il 65°

anniversario di ordinazione sacerdotale e tutto lascia sperare che non si tratta di un traguardo ma di una tappa.

DAL BRASILE

- Riunione annuale del consiglio pro-



P. Francesco Spoto celebra la sua Messa giubilare.

vinciale (15 – 18 dicembre): relazioni, approfondimenti, disposizioni, trasferimenti. Da segnalare la nomina di P. Antonio Desideri a parroco di S. Antonio in Ourinhos e di P. Getulio F. Pereira a parroco di N. S. della Concezione in Bom Jardim.

Esaminata l'idea, sempre più consistente, di allargare il campo di lavoro ci si sta orientando per il Paraguay da dove sono giunte proposte concrete.

- Si è detto delle giornate di studio, di formazione e di dialogo tenute nella Casa S. Tommaso da Villanova ad Ourinhos (26 – 30 dicembre 2005). Il tema dominante - illustrato ed approfondito dal Priore generale P. Luigi Pingelli è - stato il tema degli anni giubilari agostiniani che stiamo vivendo.

Non è mancato il tempo riservato alla programmazione delle attività comunitarie e pastorali: ne è scaturita una fitta

agenda di impegni, di incontri, di celebrazioni.

È stata definita la data della visita canonica del Priore generale (settembre – ottobre 2006) e quella della celebrazione del primo capitolo della Provincia che avrà inizio il 20 novembre del corrente anno.

- Il giorno 8 gennaio hanno fatto il loro ingresso nel noviziato di Nova Londrina tre candidati. Lo stesso giorno dieci giovani hanno pronunciato la formula della professione temporanea. Agli uni e agli altri l'augurio di fedele e gioiosa perseveranza.

- Il 28 gennaio è stato ordinato sacerdote, nella chiesa parrocchiale di N. S. Aparecida in Ouro Verde do Oeste, P. Djorge M. de Ameida. Il P. Djorge, che ha compiuto a Genova il corso teologico, continuerà a Rio de Janeiro gli stu-



Nova Londrina, i nuovi novizi con i sacerdoti concelebranti

di di specializzazione in filosofia. Auguri.

DALLE FILIPPINE

- Sempre vivaci le comunità delle Filippine. Settimanalmente giungono via e-mail gli aggiornamenti corredati da do-



P. Djorge celebra la prima Messa

cumentazione fotografica. Apprendiamo così che il carisma agostiniano va diffondendosi anche tra i laici. Ad un primo gruppo di terziarie si è aggiunto un nutrito stuolo di giovanissimi "amici di S. Agostino".

- Va prendendo sempre più forma il progetto della costruzione di un'opera per la assistenza dei minori nella zona di Leyte. Si tratta di una regione abitata da contadini e pescatori e il bisogno di iniziative in favore della gioventù si fa sempre più impellente. Anima del progetto è il dinamico P. Libby Daños che nel suo recente viaggio in Italia ha incominciato a coinvolgere per la realizzazione del sogno.

- Anche nelle Filippine si sente la spinta ad allargare i confini e di tanto in tanto si effettuano sortite esplorative nelle regioni dell'estremo oriente.

P. Angelo Grande, OAD



Aldo Fanti, OAD

La grande unione

Che è mai stata, Signore, la “grande unione” se non assidersi di romiti della Tuscia, Favale, Brettino, di Guglielmo e Giovanni e altri ancora a un solo desco per mangiare insieme il Pane franto da Agostino?

Ruscelli di grazia si era, tanti ruscelli, membra sparigliate della Chiesa, rese nostalgiche dal tuo gridare l’unità sul sacro legno.

Fu così che 750 anni orsono nell’alveo s’immisero a far “chiare e fresche” l’acqua del fiume che in Ippona avea sorgente.

Erano romiti, adusi a dimorar tra radici di selve, scavando radici nel cuore e così gustar quella “beata solitudo” ch’è “sola beatitudo”, eppur col cuor empito di presenze.

Là, nella città di Pietro ove il Tevere fa ansa, la gente tutta, con Maria, intesero abbracciar se il suggello dell’unione impressero laddove tua Madre “S. Maria del popolo” è invocata.

Signore nostro, fa’ che ancor oggi i nostri animi, rapiti d’inquietudine, rimangano là sul lido ostiense.

Il vento dell’unione ci risucchi, risospinga, risollevi e, uniti, ciascun con la sua storia, ci conduca nelle praterie, Signore nostro Iddio cui va ogni laude e onore e gloria.



